ELEMENTI

DELLA STORIA

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE

COMPILATI

DA PASQUALE ADONE

Professore di letteratura nel 2.° Educandato Regina Isabella Borbone.

VOLUME I.

NAPOLI
PE' TIPI DI SAVERIO GIORDANO
1834.

PREFAZIONE.

Che chiunque imprende a scrivere un libro elementare, si proponga di prestare un servigio alla studiosa gioventù, non è chi nol creda: che a' saggi precettori appartenga giudicare se abbia colto nel segno, non cade in dubbio. Quindi non perchè io temessi del sano giudizio della maggior parte degl' istitutori, ma per valermi del diritto che ciascuno ha di render ragione dell' opera sua, ho stimato premettere certi miei pensamenti al presente opuscolo, e sottoporli insiem con esso al retto discernimento di color che sanno.

E primieramente io porto opinione che altro sia scrivere la storia, altro gli elementi della storia. In quella può lo scrittore diffondersi liberamente nello sviluppo di tutte le dottrine politiche e morali, che guidano allo scovrimento delle occulte cagioni de' fatti, o che ne

sono le conseguenze: in questi nol può, perchè nella tenera età non si suppone il corredo di tali cognizioni.

In quella può lo scrittore discendere al racconto di molti avvenimenti particolari, che servano come di episodii nell'unità della narrazione: in questi conviene attenersi a molta sobrietà, giacchè non è picciola impresa l'esporre i soli fatti principali per modo, che i fanciulli agevolmente li ritengano.

Può lo scrittor d'una storia ornare il suo componimento con tutte le grazie dello stile, abbondar nelle descrizioni, foggiar benanche, ad esempio di molti autori antichi e moderni, eloquenti e nobilissime arringhe: ma il compilator degli elementi deve andar dimesso nel suo stile, e scrivere con tanta semplicità, che letto una volta sola qualunque tratto, possa un fanciullo di mediocre intendimento chiudere il libro, e raccontarlo a suo modo.

La storia finalmente permette, anzi prescrive il racconto di certe azioni men decenti, purchè decentemente rappresentate: ma gli elementi, se non sieno diretti più a nuocere che a giovare, nol soffrono; soprattutto allorchè trattasi d'istituire il gentil sesso,

alla quale opera da molti anni io sono addetto.

A tutti questi riguardi ho procurato aver occhio, e spero che se non a lode, almeno non sia per tornarmi a biasimo. Nelle narrazioni ho detto tanto, quanto basta a far che i fanciulli ne intendano bene la sostanza; lasciando agl' istitutori, che si degnassero usare il mio libro, tutto l' agio di spiegare le minute particolarità, e di esporre dopo ciascun fatto quelle riflessioni che sorgeranno dal medesimo, e che più acconce sembrino alla capacità degli studiosi. Queste riflessioni potran loro servire di argomento a comporre; e così coltiverassi il giovanile ingegno sotto più rapporti.

Quanto alle cronologiche ed alle geografiche cognizioni, di tanto rilievo nella storia, oltre alla divisione generale in periodi, ho segnato a ciascun fatto memorabile la sua epoca in fronte del paragrafo; e non ho tralasciato d' indicare o nel testo o nelle note i tratti di geografia comparata, che si dovrebbero altrove ricercare.

I sommarii poi sono di grande ajuto alla memoria, perchè presentano quasi l' orditura di tutta la tela, e servono

anche di norma negli esami, in cui spesso trovasi non poco imbarazzato chi interroga e chi risponde. Gli articoli contenuti in ciascun sommario sono ad uno ad uno sviluppati; e siccome essi presentano o più fatti, o più circostanze di un fatto solo, così l'accorto precettore non mancherà di far molte interrogazioni a' suoi alunni sopra ciascuno di essi, per iscorgere se abbiano ben capito le cose che vi si contengono.

Con tutto ciò non mi lusingo che questo lavoro sia perfetto: ma se alcuno fatto accorto da' difetti che sono nel mio riesca a preservarne il suo, non potrà, se è gentile, negarmi la mia parte di lode.

SOMMARII

DEL PRIMO VOLUME.

PRIMO PERIODO.

Dallo stato delle nostre provincie a tempi della repubblica romana, sino a Carlo Magno coronato imperatore nell' anno 800 dell' Era volgare.

SOMMARIO.

§. 1. Stato delle nostre provincie prima dell' invasione de' barbari — 2. Invasione de' Goti — 3. Altre invasioni de' barbari, e distruzione dell' impero d' Occidente — 4. Re Goti in Italia — 5. Governo de' Greci — 6. I Longobardi in Italia — 7. Governo de' Longobardi. Origine del ducato di Benevento — 8. Decadimento de' Longobardi. Carlo Magno imperatore.

SECONDO PERIODO.

Dalla coronazione di Carlo Magno imperatore, sino a Ruggiero I, riconosciuto re di Napoli e di Sicilia; cioè dall' anno 800 al 1140 — Comprende anni 340.

SOMMARIO.

§. 1. Vicende del ducato di Benevento Sotto Carlo Magno e suoi successori — 2. I Sa-

raceni in Italia — 3. Distruzione de' Carlovingi. Imperatori italiani — 4. Imperatori tedeschi. Ottone I — 5. Altri imperatori tedeschi — 6. Venuta de' Normanni — 7. Conquistano la Puglia — 8. Sono riconosciuti legittimi possessori — 9. Conquistano la Calabria e la Sicilia — 10. Discendenza de' Normanni — 11. Ruggiero coronato re di Sicilia — 12. Ruggiero riconosciuto re di Napoli e di Sicilia.

TERZO PERIODO.

La dinastia Normanna, cominciando da Ruggiero I re di Napoli e di Sicilia, sino a Guglielmo III, cioè dal 1140 *sino al* 1194, *comprende anni* 54, *e conta cinque re.*

SOMMARIO.

§. 1. Ruggiero I. Suo governo in pace — 2. Sue guerre, discendenza e morte — 3. Guglielmo I, detto il Malo. Sue imprese militari — 4. Perchè meritasse il nome di Malo. Sua discendenza e morte — 5. Guglielmo II, detto il Buono — 6 Tancredi. Sua guerra co' baroni — 7. Sua guerra con Arrigo VI imperatore — 8. Guglielmo III.

QUARTO PERIODO.

La dinastia degli Svevi cominciando dal 1194 *sino al* 1266 *comprende anni* 72, *e conta quattro re.*

SOMMARIO.

§. 1. Origine de' Monarchi Svevi — 2. Regno di Arrigo VI — 3. Federico II, sua infanzia. Invasione di Marcovaldo — 4. Tentativo di Ottone IV imperatore — 5. Federico coronato imperatore. Sue contese col papa Onorio III — 6. Sue contese col papa Gregorio IX — 7. Deposizione di Federico, e sua morte — 8. Sua discendenza, e suo carattere — 9. Corrado. Prende Napoli — 10. Sua condotta verso i fratelli. Sua morte — 11. Manfredi balio del regno. Sua coronazione — 12. Urbano IV scomunica Manfredi, ed offre il regno a Carlo d'Angiò — 13. Carlo d'Angiò invade il regno. Manfredi muore.

QUINTO PERIODO.

Gli Angioini della prima linea, cominciando dal 1266 fino al 1382, regnarono per 116 anni, ed ebbero quattro re.

SOMMARIO.

§. 1. Carlo I d'Angiò. Durezza del suo governo — 2. Impresa di Corradino — 3. Vespro Siciliano — 4. Sforzi di Carlo per ricuperare la Sicilia — 5. Prigionia di Carlo suo figlio — 6. Sua morte e sua discendenza — 7. Liberazione di Carlo II d'Angiò — 8. Sua guerra con Federico re di Sicilia — 9. Suo governo, discendenza e morte — 10. Roberto. Sue guerre in Sicilia — 11. Sue guerre in Lombardia ed in Toscana — 12. Suo saggio governo — 13. Sua discendenza e morte — 14. Giovanna I. Morte di Andrea suo

marito — 15. Passa a seconde nozze. Sua partenza dal regno — 16. Suo ritorno — 17. Suo tentativo sulla Sicilia, e torbidi nel regno — 18. Altri due suoi mariti. Sue contese con Urbano VI — 19. Sua morte.

STORIA

DEL REGNO

DELLE DUE SICILIE

PRIMO PERIODO

Dallo stato delle nostre provincie a tempi della repubblica romana, sino a Carlo Magno coronato imperatore nell' anno 800 dell' Era volgare.

§. 1. Stato delle nostre provincie prima dell' invasione de' Barbari.

Quella parte d' Italia, che forma oggi il regno di Napoli, fu un tempo abitata da popoli, i quali reggevansi in repubbliche indipendenti, spesso alleate, spesso rivali, e finalmente conquiste della repubblica romana. Piegato il collo al giogo di quella formidabil potenza, i diversi nomi, che assunsero, dinotarono le relazioni che ognuna di esse conservava col popolo vincitore; imperciocchè altre furono dette *Municipii*, altre *Colonie*, altre *Prefetture.*

Si dissero *Municipii* quelle città, che godevano de' diritti della cittadinanza romana, senza perdere nè le leggi, nè la propria libertà.

Furon *Colonie* quelle città conquistate, dove mandavansi ad abitare i cittadini romani. Esse in parte serbavano le

loro antiche leggi, ed in parte governavansi colle romane.

Prefetture dicevansi quelle città, che avendo rotto fede alla Repubblica, venivan private delle lor leggi e de' magistrati, in vece de' quali spedivasi ogni anno di Roma un *Prefetto*, che a proprio arbitrio le reggeva. Le città fuori d'Italia ridotte alla medesima condizione vennero chimate *Provincie*.

Città federate poi eran quelle, che o per elezione, o dopo una guerra venivano a trattato di pace colla repubblica, e conservando la loro indipendenza, si stavano a que' patti, su i quali erasi conchiusa la pace.

Ma non più volendo que' popoli patir la signoria di Roma, pel cui ingrandimento avean profuso sangue e sostanze, levaronsi finalmente a romore, e tentarono ottener con le armi la cittadinanza romana. E questa fu la celebre guerra sociale, che costò a Roma più gravi perdite di quella d'Annibale, comechè non durasse più di cinque anni. La qual fierissima lotta valse finalmente alle nostre regioni il conseguimento del bramato diritto, conceduto loro dalla legge Giulia circa l'anno di Roma 663.

Divenuto Augusto padrone dell' Im-

pero, divise l' Italia in undici regioni, cinque delle quali formavano presso a poco quel tratto di paese, che costituisce oggi i dominii di qua dal Faro: giacchè la Sicilia, chiamata anche precedentemente *provincia*, continuò a ritenere un tal nome; nè fu considerata appartenere all' Italia.

Adriano poi volendo sostituire una novella partizione alla prima, aggregò all' Italia ancor la Sicilia, la Corsica e la Sardegna; e divise il tutto non più in regioni, ma in provincie, al numero di diciassette: delle quali solamente quattro corrispondono all' estensione del regno di Napoli, cioè la Campagna, la Puglia con la Calabria, la Lucania co' Bruzii, e il Sannio (1).

La Città di Napoli pertanto, così a tempi della repubblica romana, come di

(1) La Campagna felice, o pure Campania abbracciava quasi tutta la Terra di Lavoro, la provincia di Napoli, e il Principato Citeriore. Il Sannio corrispondeva agli Abruzzi, al Contado di Molise, ad una parte della Capitanata e della Terra di Lavoro, ed al Principato Ultra. La Puglia comprendeva una parte della Capitanata con la Terra di Bari; e la Calabria corrispondeva alla Terra di Lecce. La Lucania era quasi tutta la Basilicata con una parte del Principato Citra; e i Bruzii occupavano quel che oggi è Calabria.

Augusto e degli altri imperatori, si tenne sempre libera ed indipendente; giacchè formava ancor essa una potente repubblica, da prima valorosa nemica, e poscia generosa alleata di Roma.

§. 3. Invasione de' Goti.

Trasportata la sede dell' impero da Roma a Costantinopoli, cominciarono i barbari a tentare più vigorosamente l'invasione dell' impero medesimo.

I primi che riuscirono ad occupar le contrade d'Italia, furono i Goti. Con questo nome generico chiamavansi i popoli, che abitavano le regioni settentrionali dell' Europa, e le circonvicine al Danubio e al Don; i quali nondimeno aveano i lor nomi particolari, come di *Ostrogoti* gli Orientali, *Visigoti* gli Occidentali, e sotto ognuno di essi comprendevansi varie nazioni. Quelli dunque che vennero ad invadere l' Italia furono Visigoti, i quali per essere stati scacciati delle lor sedi dagli Sciti ovvero Unni (1), pregarono Valente Imperator

(1) Gli Sciti d' Europa, non quelli d' Asia. Essi abitavano verso il mar delle Zabacche, e dicevansi *Unni*. Da questa voce fu detto *Ungheria* il paese che gli stessi occuparono.

d' Oriente, che li ricevesse nella Mesia e nella Tracia (1). Compiaciuti dal principe, ma irritati da' suoi ministri, tolsero per forza ciò che supplichevoli avean chiesto; e disfatto Valente, che tentava reprimerli, il presero, e lo bruciarono vivo presso Adrianopoli. E se non distesero le lor violenze fino a Costantinopoli, ciò si dovette alla virtù di Teodosio capitano di Valente, il quale asceso poi all' impero li ridusse all' ubbidienza, e li ritenne al suo soldo.

A Teodosio succedettero nell' impero i due suoi figli, Arcadio in Oriente, ed Onorio in Occidente. Il primo per avarizia defraudò i Goti di quello stipendio, che il padre avvedutamente loro aveva accordato; questi ritiraronsi, e scelto a lor principe Radagaiso, tornaron verso l' Illirico (2), dove ruppero ed uccisero Ruffino capitano di Arcadio. Dopo di che si rivolsero all'Italia, sperando egual successo; ma Stillicone, capitano di Onorio, chiusi che gli ebbe fra le montagne

---

(1) La Tracia e la Mesia corrispondono oggi alle provincie di Romania di Bulgaria e di Servia nella Turchia Europea.

(2) L' Illirico anticamente comprendeva la Bosnia, la Croazia Turca e la Dalmazia Turca.

di Fiesole a vista di Firenze, ve li lasciò morir di fame e di disagio.

Allora fu che Alarico, altro capo de' Goti, per vendicare la calamità de' suoi, risolvettesi di passare in Italia. Rotto e fugato per opera di Stillicone, ritornò nella Pannonia (1); d'onde con novelle forze ripiombò in Italia, e nell'anno 410 dell'Era volgare s'impadronì di Roma, che abbandonò al saccheggio de' suoi soldati. Ma egli non seppe usar della sua fortuna; perchè invece di correre a Milano ad assalire Onorio, passò precipitoso nella nostra Campagna, e quindi per la Lucania e pel paese de' Bruzii, d'onde avea disegno di traghettare in Sicilia. Ma mentre assediava la città di Cosenza, fu spento di morte repentina. I suoi soldati, fatto deviare il corso del fiume Basente, il seppellirono nel letto del fiume con grandi tesori; e poi restituirono alle acque la primiera corrente. Ciò fecero, affinchè da niuno mai fosse ritrovato quel deposito. Fu allora da' Goti salutato principe Atanulfo parente di Alarico, e marito di Placidia Galla, sorel-

(1) La Pannonia comprendeva quel che oggi corrisponde alla Bassa Austria, all' Ungheria, e ad una parte della Stiria e della Carniola.

la di Onorio. Per costei si composero le cose tra Onorio ed Atanulfo, il quale lasciando l' Italia ritirossi nelle Spagne.

§. 3. Altre invasioni di barbari, e distruzione dell' impero d' Occidente.

Circa l' anno 423 dell' Era volgare, sotto l' imperatore Valentiniano III, l' Italia fu di bel nuovo visitata da' Barbari, e questi furon gli Unni, gli Ostrogoti ed altri popoli guidati da Attila, soprannomato il Flagello di Dio. L' impeto di costui devastò tutta la Lombardia al di là del Po, e distrusse la Città di Aquilea (1). La medesima sorte avrebbe incontrata Roma, se la divina eloquenza del Pontefice S. Leone non avesse trionfato del cuore di quel barbaro; e così furono libere ancora le nostre regioni.

Avendo Massimo, nobile romano, nel 455, ucciso Valentiniano, e tolto per forza in isposa l' imperatrice Eudossia; costei per vendicarsene chiamò dall' Africa Genserico re de' Vandali, offrendogli di farlo imperatore. Giunse questi in Italia con

---

(1) Aquilea poco distante dal golfo di Trieste al nord dell' Adriatico.

potentissime forze di terra e di mare, uccise l'usurpatore, saccheggiò Roma; nè S. Leone ottenne altro, che preservarla dall'incendio. Poi carico de' rapiti tesori, e menando seco la stessa imperatrice, impresse terribili segni del suo furore nelle nostre contrade, distruggendo Capua, Nola e Linterno oggi Patria, e ritornossene in Africa. La città di Napoli dovette la salvezza alle sue fortificazioni ed all' eccellente valore de' suoi guerrieri.

Ma tutte queste invasioni aveano indebolito, non già spento l'impero di Occidente. La sua distruzione ebbe origine dalla perfidia di Oreste generale dell' imperatore Giulio Nipote, circa l'anno 475. Questo traditore ribellatosi al suo principe lo uccise in Roma, e fè proclamare imperatore in Ravenna il proprio figlio chiamato Augusto, il quale essendo ancor fanciullo fu detto per ischerno Momillo Augustolo. Il tradimento eccitò alla vendetta i fautori dell' ultimo imperatore; e la vendetta gl' indusse ad invitare alla conquista dell' impero Odoacre re degli Eruli, anch'essi Goti, che trovavansi nella Vallachia al di là del Danubio. Da lui Oreste fu vinto ed ucciso presso Pavia, ed Augustolo condannato a finire i suoi

giorni nel castello di Lucullo vicin del lago di Agnano. Odoacre sdegnò il titolo d' imperatore, perchè avvilito nella persona di un fanciullo, ed assunse quello di *re d' Italia*. E così mancò l' impero occidentale.

§. 4. Re Goti in Italia.

Nove re Goti dominarono in Italia, e furono: Odoacre, Teodorico, Atalarico, Teodato, Vitige, Ildebaldo, Ararico, Totila e Teja. La durata di questa monarchia fu di anni 77.

Odoacre, che fu il primo ad assumere il titolo di Re d' Italia, non godè lungamente della sua potenza: poichè Zenone, imperator d' Oriente, mal comportando che quegli si fosse renduto signore dell' Italia e delle città greche, le quali vi si trovavano, colmò di onori e di carezze Teodorico re degli Ostrogoti, e lo indusse a rivolger le sue armi contra il conquistatore; dichiarandogli che volentieri vedrebbe lui padrone di quel paese. Tornato adunque Teodorico nella Pannonia, e postosi alla testa di numeroso esercito, discese in Italia, e vinse Odoacre in tre battaglie, la prima presso il Lisonzo, l' altra nelle campagne di

Verona, la terza presso Ravenna. Odoacre ridotto alle strette capitolò; ma Teodorico violando la fede del trattato, il dì seguente lo mandò a morte col figlio. Il regno di Odoacre fu di circa 17 anni.

Teodorico regnò 40 anni. Il suo regno fu inaugurato dalla perfidia, per la morte fatta dare ad Odoacre, e fu contaminato da altri atti di crudeltà. Cristiano di religione, ma eretico arriano, fè morire in carcere il pontefice Giovanni I, nella città di Ravenna, che aveva stabilita per sua regal sede; e trattò crudelmente altri cattolici, fra' quali Boezio e Simmaco suoi parenti. Ciò malgrado non gli si può negare il vanto di gran principe e generoso. Estese i confini della sua monarchia con l'acquisto della Sicilia e di altre provincie adiacenti all' Italia. Decorò la città di Napoli col nome di Contea, e con le sue munificenze divenne ben accetto a' cittadini. Anzi avendo il Vesuvio nel 512 ricoverto colle sue ceneri molte terre della Campagna, ordinò che que' popoli andassero esenti dagli ordinarii tributi. Tolse in isposa una figliuola di Clodoveo re di Francia, e da buon politico non trascurò nulla che potesse convalidar la potenza della sua casa.

Atalarico, successore di Teodorico, nacque di Amalasunta sua figliuola, e di tenera età cominciò a regnare insiem con la madre; perchè Teodorico non avea lasciata prole maschile. La prosperità e la potenza il guastarono a segno, che in breve divenne rotto ad ogni genere di vizii. I Goti malcontenti di lui lo uccisero, e la madre indispettita meditò di dar l' Italia in poter di Giustiniano imperator d' Oriente. Ma rimaritatasi in Teodato nobile ostrogoto, il disegno non ebbe effetto. Sotto il regno di Atalarico, S. Benedetto fondò in Terra di Lavoro, e propriamente presso Aquino, il suo celebre ordine monastico, sopra di un alto monte, dove era un castello chiamato Casino; e perciò quel monistero fu detto Montecasino. Quello fu l' asilo delle lettere e delle scienze ne' tempi della barbarie, e l' abate di esso fu poi uno de' primari baroni del regno.

Teodato, asceso al trono, non corrispose alle speranze di Amalasunta, perchè mostrossi infingardo e dissoluto. Le rampogne della consorte lo indussero a farla morire. Del che adirato Giustiniano, almeno in apparenza, mandò contro di lui Belisario con poderoso eser-

cito. Questi assediò la città di Napoli, e dopo aver tentata ogni via per indurla alla resa, e per espugnarla colla forza, mentre era sul punto di sciorre l'assedio, riuscì ad impadronirsene, facendovi entrare i suoi soldati per un acquedotto. Allora i Goti mal fidandosi di Teodato, il deposero, ed elessero al trono Vitìge il quale, raggiunto Teodato che correva a chiudersi in Ravenna, fecelo uccidere dopo un regno di tre anni.

Vitìge non regnò neppure un anno; perchè volendosi opporre a Belisario che assediava Roma, venne con lui a giornata; ma disfatto e prigioniero fu menato in Costantinopoli ad ornare il trionfo del vincitore.

Ildebaldo fu eletto re in luogo di Vitìge. I Goti avevano offerta una tal dignità ad Uraja nipote del re prigioniero; ma questi non la volle accettare. La sua moderazione non gli giovò; perchè alla moglie d'Ildebaldo parve che la consorte di Uraja usasse di un fasto quasi regale, e per questo solo indusse lo stolto marito a far morire l'infelice Uraja. I fautori del quale per vendicarne la morte uccisero Ildebaldo.

Erarico eletto suo successore non regnò che sei mesi, e fu trucidato da' sud-

diti senza veder le nostre provincie, come non le avevan vedute nè Vitige, nè Ildebaldo, perchè già occupate da Belisario sotto il regno di Teodato.

Totila, ottavo re, nipote d' Ildebaldo, fu prode capitano. Non solo egli ritolse a' Greci Roma, Napoli e le altre nostre provincie; ma negli undici anni del suo regno non lasciò riportare a Belisario alcuna vittoria contro di lui. Narsete però, spedito da Giustiniano in luogo di Belisario, lo sconfisse a Pavia; nella quale battaglia Totila ferito mortalmente perdette la vita.

Teja, creato re dopo Totila, era tal uomo, che in circostanze meno tristi avrebbe rinfrancato la fortuna de' Goti. Ma egli trovò le cose tanto mal andate, che sebbene facesse prodigii di valore in una battaglia data presso il fiume Sarno, non potè impedire la totale disfatta de' Goti, ed egli medesimo caddè gloriosamente sul campo. Così tutta l' Italia rimase sotto il dominio degl'imperatori d' Oriente sino alla venuta de' Longobardi.

§. 5. Governo de' Greci.

Ridotta l'Italia sotto la greca dominazione, Narsete che n'era stato il conquistatore, ne ebbe da Giustiniano il governo col titolo di Duca. Ma i potenti nemici, che egli aveva alla corte imperiale, tentavano di fargli perdere il favore che si era conciliato. Al che si aggiungeva il poter dispotico da lui esercitato, col quale non più mandava alle provincie i soliti magistrati, nè li lasciava creare con le solite forme; ma vi spediva prefetti di propria elezione e capriccio. Le quali cose nulla gli tolsero del suo credito durante la vita di Giustiniano; ma tosto che succedette all'impero Giustino II, la malevolenza di Sofia imperatrice giunse a tale, che Narsete spogliato di ogni potere venne richiamato a Costantinopoli; ed in sua vece fu spedito Longino a governare l'Italia.

Venne Longino, e fissò la sua sede in Ravenna. Sdegnò il titolo di Duca, e si volle nominare Esarca. Mandò anzi un Duca al governo di ogni città e di ogni luogo più importante, e da ciò nacquero quei tanti ducati de' Greci, cioè di Roma, di Napoli, di Sorrento, di Amalfi, di Benevento ec.

Ma queste innovazioni non doveano aver lunga durata. L'illustre Narsete che aveva vinti tanti nemici, non seppe vincere il dispetto creato in lui dall'ingiustizia di Giustino, e molto più dagl' insulti di Sofia: quindi rivolse l'animo a terribil vendetta.

Cominciò dunque a stimolare co' modi più efficaci Alboino re de' Longobardi, che allor dominava nella Pannonia; e tanto fece, che il persuase ad invadere l'Italia per distruggervi il dominio del greco imperatore. Orribil consiglio certamente fu questo, e tale che n'ebbe ad inorridire lo stesso Narsete alle rimostranze del Papa Giovanni II, che recossi di persona a Napoli per distornelo. Mentre Narsete lo seguiva a Roma per meditar con lui qualche rimedio a' tristi effetti della sua ira, preso da violenta febbre si morì.

§. 6. I Longobardi in Italia (*An.* 568).

Alboino, re de' Longobardi, forte di cento mila soldati, scendeva in Italia; e questa gente, che era un misto di tante barbare nazioni, menava seco le mogli ed i figliuoli, perchè veniva col disegno di fermarvisi stabilmente. Longino non avea bastanti forze per resistere,

e gl'Italiani, sebbene in grande apprensione, non vedevano di mal occhio la procella che minacciava la trista signoria de' Greci.

In men di due anni Alboino si rendette padrone di tutta quella parte d' Italia, che chiamavasi Gallia Cisalpina, e che da quel tempo in poi chiamossi Lombardia; ed espugnata Milano, fu da'suoi salutato Re d' Italia. Con maggiore rapidità proseguì nel corso delle sue conquiste, sì che dopo un altro anno trovossi aver soggiogato tutta la Toscana e l' Umbria fino a Spoleti. Poi tornò a Pavia, che da tre anni assediata ancor resisteva; la superò, e ne fece la capitale del suo reame. E qui ebber fine le vittorie e la vita di Alboino. Aveva questo Barbaro, prima di scendere in Italia, debellato ed ucciso di propria mano Cunemondo re de' Gepidi, e tolta in isposa Rosmonda di lui figlia; del cranio di Cunemondo fattasi una coppa, obbligò Rosmonda in Verona a bere in quella, dicendole: *Bevi col padre.* Tale atto d' inumanità non mancò della degna retribuzione. Rosmonda spinse Almachilde, ufficiale del re, ad ucciderlo; ed in premio dell' assassinio gli diede se stessa, e tentò di dargli ancor la corona. Ma

i Longobardi, irritati per la morte di Alboino, si levarono a romore, e i due rei furono costretti a rifuggirsi in Ravenna presso Longino. Questi divisando di farsi re de' Longobardi, indusse Rosmonda a spacciarsi di Almachilde, ed a passar con lui a terze nozze. La donna vi condiscese, ed offrì una tazza attossicata al suo sposo; il quale mentre la beveva, sospettò del tradimento, obbligò Rosmonda a tracannare il resto, e di lì a poco morirono entrambi.

Alboino aveva dato ad ognuna o a più città conquistate un duca; ma questa dignità sebbene non differiva nel nome da quella che Longino aveva introdotta, pure nella sostanza erane molto diversa. I duchi creati da Longino non erano altro che Magistrati civili e militari: quelli di Alboino erano veri signori delle contrade che lor venivano assegnate; le riguardavano come loro proprietà; ed erano solo tenuti a fedeltà e sommessione, cioè a vassallaggio verso il donatore, il quale ne conservava sempre il dominio diretto. E questa appunto è l'origine de' feudi in Italia. L'atto solenne, con cui si concedeva un feudo, venne detto investitura.

Le nostre provincie poi rimanevano tuttora sotto il governo greco, giacchè

non per anco conquistate da' Longobardi, siccome non lo furono giammai interamente.

§. 7. Governo de'Longobardi. Origine del Ducato di Benevento (*An.* 589).

Ebbero i Longobardi, pe' 107 anni che durò la loro dominazione in Italia, diciannove re, contandoci Alboino. Al quale diedero per successore Clefi, buon guerriero, ma tristo eccessivamente e crudele. Avido egualmente di ricchezze e di sangue, spogliava ed uccideva qualunque presentasse pascolo alla sua avarizia o al suo furore. Nè le sue molte conquiste sulle città d' Italia bastarono a rattener l'odio, che con le sue esecrande azioni aveasi meritato dagli stessi Longobardi. Il perchè lo uccisero dopo tre soli anni di regno, e non vollero creare altro re; ma ripartirono tutto il paese conquistato in trenta ducati, ed elessero trenta duchi. Or poichè questi reggevano i loro stati senza un centro di unità, ed eran tutti indipendenti; perciò non solo trovavansi deboli, ciascuno per se, contra un comune nemico, ma spesso opposti ne' loro interessi. L' Italia dunque restava divisa tra' Greci ed i Longobardi; quando Maurizio imperator di Costan-

tinopoli spingeva Childeberto re di Francia a scendere in Italia, e scacciarne questi ultimi. Anche Drodulfo, uno de' trenta duchi, si vendè all' imperatore, e tra gli altri non regnava affatto la concordia. Allora i Longobardi, fatti avveduti su i propri casi, elevarono al trono Flavio Autari figlio di Clefi, e tutti gli altri suoi successori per sua istituzione aggiunsero al lor nome quello di Flavio.

Principe veramente glorioso fu Autari, il quale non solo ridusse all' unità le forze disunite del suo nuovo regno; non solo battè un potente nemico qual era Childeberto; ma dilatò di gran lunga le sue conquiste. Entrato nel Sannio lo tolse improvvisamente a' Greci, e ne formò il ducato di Benevento, dandolo a Zotone, dipendente però come feudo dal re dei Longobardi. Questo ducato di Benevento fu tanto esteso, che comprendeva quasi tutto ciò che ora è regno di Napoli, ad eccezione di poche città, come Napoli, Gaeta, Sorrento, Amalfi, Otranto ed alcune altre, che ancor restavano a' Greci. Basti il dire che divisosi in prosieguo in tre dinastie, cioè Benevento, Salerno e Capua, ne sorsero tre stati di mediocre grandezza. Quelle città del nostro regno, che non formarono

parte del ducato di Benevento, continuarono ad avere i duchi istituiti da Longino, e dipendenti da lui, che aveva tuttora la sua sede in Ravenna.

Così l'Italia trovossi avere tre vasti ducati, cioè Friuli, Spoleti e Benevento, e molti altri minori, tutti dipendenti da' Longobardi, come feudi; ed alcuni che appartenevano a' Greci.

I ducati de' Longobardi poi eran divisi in tante contee o contadi, cioè città nelle quali risideva un conte per comandare le armi, ed amministrar ben anche la giustizia.

Autari fu il primo de' re Longobardi che abbracciasse la Religion Cristiana, e i successori seguirono il suo esempio.

§. 8. Decadimento de' Longobardi (*An.* 755): Carlo Magno imperatore (*An.* 800).

Astolfo, diciottesimo re de' Longobardi, volle rendersi padrone dell'Esarcato di Ravenna, e vi riuscì. Incoraggiato dalla facile vittoria, ebbe talento d'impadronirsi del ducato romano; e poichè il pontefice Stefano II non potè distoglierlo dall'impresa, recossi di persona in Francia ad implorar l'ajuto del re Pipino, il quale volenteroso lo pre-

stò; anzi promise donare alla Chiesa tutto ciò che torrebbe a' Longobardi. Venne di fatto, e costrinse Astolfo a chiudersi in Pavia, dove l'assediò, e lo ridusse a promettere che renderebbe alla Chiesa le terre del ducato romano, nonchè la città di Ravenna. Ma dileguatosi il pericolo, Astolfo non tenne fede: il perchè ritornato Pipino gli tolse tutte le città dell' Esarcato, e donolle al Papa. Così a' Greci non rimase in Italia che il solo ducato napolitano, ed alcune altre città; e la potenza de' Longobardi incominciò a declinare.

Desiderio, ultimo re de' Longobardi, si attirò l'inimicizia di Carlo Magno figlio e successor di Pipino; perchè volle parteggiare pe' figli di Carlomanno fratello di Carlo, i quali tentarono di detronizzare il loro zio. Questa inimicizia gli fu fatale: disceso Carlo Magno in Italia, lo disfece compiutamente, e lo mandò prigioniero in Francia con tutta la famiglia. Così tutta l'Italia, ad eccezione del ducato di Benevento e delle città greche, venne in poter di Carlo, il quale confermò le donazioni fatte dal padre in benefizio della Chiesa, ed altre ancora ve n' aggiunse. Egli creò Pipino suo figlio re d' Italia, di-

pendente però da lui come vassallo. Non molto dopo si fece coronare imperator d'Occidente dal Papa Leone III. E così nella persona di Carlo Magno risorse dopo 325 anni l'impero romano.

SECONDO PERIODO

Dalla coronazione di Carlo Magno imperatore, sino a Ruggiero I riconosciuto re di Napoli e di Sicilia; cioè dall'anno 800 al 1140. Comprende anni 340.

§. 1. Vicende del ducato di Benevento sotto Carlo Magno, e i suoi successori.

Carlo Magno imperatore siccome aveva acquistato il dominio dell'alta Italia, è della parte di mezzo da lui donata alla Chiesa, così voleva ancora il vassallaggio del ducato di Benevento; ma il valoroso Arechi, il quale allora ne era il duca, tentò di rendersi indipendente, ed intitolossi principe. Dopo molta resistenza fu costretto a pagare a Carlo Magno un tributo, dal quale poi cercò sottrarsi; ma i suoi successori meno arditi di lui vi si acchetarono.

Nè tardò molto, che questo ducato de-

cadde dalla sua primiera potenza. Imperciocchè morto Sicardo, diciottesimo duca, senza lasciar figli; Radelchi suo tesoriero occupò la signoria. Il che mal soffrendo i Salernitani, presero a sostenere Sichenolfo fratello dell' ultimo duca. Radelchi chiamò in suo soccorso i Saraceni di Africa, e Sichenolfo quelli di Spagna. Ma dopo di aver senza vantaggio dalle due parti combattuto, l' imperatore Ludovico II, pronipote di Carlo Magno, divise lo stato; ebbe Radelchi il Principato di Benevento, e Sichenolfo quello di Salerno.

Non molti anni dopo, Landolfo, gastaldo cioè governatore di Capua, dipendente dal principe di Salerno, ribellatosi al suo signore, si fece padrone assoluto di Capua col titolo di Conte; e così il ducato di Benevento, che era il solo avanzo de' dominii Longobardi, per questa triplice divisione, e per tutte le altre che vennero appresso, perdè tutta la sua forza; e le continue discordie fra cotesti principi gli esposero alle violenze de' Saraceni.

§. 2. I Saraceni in Italia.

Circa l' anno 827, mentre la Sicilia stava sotto il governo degl' imperatori

greci, i Saraceni, nazione araba e seguace di Maometto, vennero dall'Africa ad impadronirsi della Sicilia. Vi furono essi chiamati da un tal Eufemio, prepotente magnate di quell'isola, il quale cercò per questo mezzo sottrarsi alla pena meritata per una commessa violenza. Grandi furono le stragi e le persecuzioni, che i popoli soggiogati ebbero a soffrire, anche per motivo della religione. Ma divenuti questi barbari assoluti padroni del paese, cangiarono stile, e pensarono di render solido il loro dominio per vie ben diverse da quelle, onde l'avevano acquistato. La lunga pace, di cui la Sicilia godette, fu da essi impiegata a promuovere il commercio e l'agricoltura; ed a loro appunto si dovettero i primi semi del cotone, i progressi della coltivazione degli ulivi e di molti altri utilissimi prodotti.

Ma i Saraceni non lasciavano di bramar conquiste nella vicina Italia. Le contese di Radelchi e di Sichenolfo ne aprirono ad essi la strada, perchè chiamativi dall'uno e dall'altro. Non furono lenti a profittar dell'occasione, e mostrarono sì apertamente il disegno d'impadronirsi del paese, che i popoli ricorsero a Ludovico II imperatore e re d'I-

talia, il quale con soldati italiani e francesi li respinse, e poi divise il ducato di Benevento fra Radelchi e Sichenolfo.

Ciò non pertanto i Saraceni tenevano ancora Taranto e Bari. Volea Ludovico scacciarli totalmente d'Italia, e vi sarebbe riuscito senza la perfidia di Adelgisio successore di Radelchi nel ducato di Benevento. Il quale, attirato con frode l'imperatore nella sua corte, ve lo tenne prigioniero, finchè Ludovico non si obbligò con giuramento di non tornare mai più in queste regioni. I Saraceni dopo questo fatto divennero più potenti, e di concerto con Adelgesio si dilatarono maggiormente in Italia.

§. 3. Distruzione de' Carlovingi. — Imperatori italiani (*A.* 888).

La stirpe di Carlo Magno godette per meno di un secolo l'impero, e poi si estinse. L'ultimo principe di quella dinastia, che congiunse nella sua persona l'impero ed il regno d'Italia, fu Carlo il Grosso, il quale morì senza prole maschile. Allora i due maggiori principi italiani, cioè i duchi del Friuli e di Spoleti, giacchè quel di Benevento era decaduto dalla prima grandezza, sforzaronsi di ottenere,

ciascuno per se, il regno d'Italia e la dignità imperiale. Trovandosi dunque di pari forze, per non cominciare a lottar fra loro, convennero che Berengario duca del Friuli tenterebbe il conquisto d'Italia, e Guido duca di Spoleti rivolgerebbe le sue armi contra la Francia. Il primo riuscì prontamente nell'impresa, e fu coronato re d'Italia dall'arcivescovo di Milano. L'altro respinto da' Francesi, e deluso nelle sue speranze, si mosse a discacciar Berengario, e si fece coronare similmente re d'Italia dal papa. I due rivali vennero alle mani: Berengario fu interamente disfatto; Guido rendutosi padrone del reame, venne benanche proclamato imperatore ed incoronato dal pontefice.

Ma Berengario non se ne stava. Rifuggitosi presso Arnolfo re di Germania, uno de' pronipoti di Carlo Magno, lo seppe impegnare in suo favore; anche perchè Arnolfo aspirava all'impero. Questi adunque calato in Italia sconfisse Guido, e lo costrinse a fuggire insieme col figlio Lamberto. Così Berengario riacquistò il regno, e la morte di Guido poco dipoi avvenuta parve che gliene rendesse più sicuro il possedimento.

La cosa pertanto non andò a questo

modo; imperciocchè Lamberto figlio di Guido, afforzato da' suoi partigiani, assaltò Berengario, il quale abbandonato da' suoi ricorse di nuovo alla protezione di Arnolfo. Le armi di costui furono ancor questa volta felici per lui e per Berengario; poichè rimesso quest' ultimo sul trono, egli si fece coronare imperatore dal papa Formoso.

Pur la gara non finiva. Il pontefice Stefano VI, successore di Formoso, dichiarò nulla l' elezione di Arnolfo, ed unse imperatore Lamberto. Questi non molto dopo fu ucciso per una congiura, e Berengario rimontò sul trono. Toccavagli ad esserne scacciato la quarta volta, e lo fu da Luigi re di Provenza, chiamato al regno d' Italia dal partito dell' estinto Lamberto. Ma Berengario ritornò a galla, anzi pervenne ad essér coronato imperatore per mano del pontefice Giovanni X. Gl' Italiani, malcontenti di lui, gridarono re d' Italia Ridolfo re di Borgogna, dalle cui genti Berengario fu ucciso in Verona.

Dopo molte altre lotte ed alternative, giunse al trono d' Italia Berengario II, nato da una figlia del primo. Ma il suo tirannico governo indusse gl' Italiani, per consiglio del papa, ad offrir la corona ad

Ottone il grande, re di Germania. E questi fu il primo tedesco che regnasse in Italia.

§. 4. Imperatori Tedeschi — Ottone I (*A.* 962).

Sebbene Ottone il grande, re di Germagna, all'invito del papa e de' signori d' Italia venisse a liberar questo paese dall' oppressione di Berengario II e del figlio Adelberto ; pure si contentò di umiliarli e di lasciar loro gli stati, facendosi prestare giuramento di fedeltà. Ma questi due principi imperversarono maggiormente nella tirannia d' Italia, anzi congiurarono contra il medesimo Ottone. Il perchè ritornato egli a combatterli, veniva dal papa e da' popoli salutato re d' Italia, e coronato in Milano. L' esercito di Berengario assembrato a Trento sbandossi in un istante, ed Ottone entrò senza contrasto a Pavia. Di là venne a Roma, e fu coronato imperator d' Occidente dal papa Giovanni XII. Berengario con la moglie fu relegato a Bamberga (1), dove finì nel riposo i giorni suoi.

---

(1) Bamberga, città della Baviera, all' est di Wurtzborgo.

Intanto il nuovo imperatore sforzavasi di ridurre all' unità del suo dominio tutta l' Italia, e particolarmente le nostre provincie. I principati di Capua e di Benevento si mostravano aderenti all' imperatore di Costantinopoli, il quale possedeva ancora nel nostro regno non picciola parte di paese, cioè la Puglia e la Calabria: altre città, come Napoli, Gaeta, Amalfi, per la potenza loro si reggevano da se medesime sotto la sua protezione. Ma i duchi, spaventati dalla presente potenza di Ottone, si alienarono da' greci imperatori, e gli giurarono ubbidienza; lo stesso facevano le altre città che reggevansi in forma di piccole repubbliche: quanto al resto de' greci dominii, Ottone cercò di acquistarli per un ripiego politico. Fece egli chiedere a Niceforo Foca imperator di Costantinopoli la giovane Teofania, di cui figliastra, in isposa al proprio figliuolo anche chiamato Ottone. Finse il Greco di consentirvi, e lo invitò a mandare alcune squadre di cavalieri e di fanti in Calabria per ricevere onorevolmente la sposa; ma giunte che vi furono, le fece a tradimento trucidare. Ottone assalì i Greci, ne prese gran numero, e fattili mutilar del naso, gli spedì a Co-

stantinopoli. Ucciso quindi a poco in una sollevazione Niceforo, ed innalzato all' impero Giovanni Zimisco, questi mandò subito la principessa Teofania, la quale si maritò nel figlio di Ottone; e così l' imperatore di Occidente e re d' Italia ebbe soggette le contrade di Puglia e di Calabria, le quali pare che venissero destinate in dote a Teofania. Un anno dopo Ottone il Grande morì, senza poter compiere i suoi magnifici disegni per formare la felicità dell' Italia.

§. 5. Altri imperatori Tedeschi.

Ottone II, figlio del primo, non regnò che breve tempo. Volendo spegnere all'intutto il dominio de' Greci nella parte meridionale del nostro regno, guerreggiò con essi, i quali chiamarono in soccorso i Saraceni di Sicilia. Ottone fu vinto: la Puglia e la Calabria ritornarono all' ubbidienza degl' imperatori greci; e questi mandarono a governarle un preside universale col titolo di *Catapano*. I Saraceni, fermatisi ne' contorni del monte Gargano, infestavano di là i possedimenti de' Greci, dello stato di Benevento, e di Roma.

Durante la minorità di Ottone III,

non solo i Greci, ma pure i duchi di Benevento, di Capua e di Salerno profittarono dell'occasione per estendere i loro dominii. Morto senza lasciar prole maschile, gli succedette nell'impero Arrigo II duca di Baviera, il quale riportò qualche vantaggio su i Greci, togliendo loro la città di Troja in Puglia.

Gli altri imperatori di Occidente, che portarono le armi nel nostro regno, furono Corrado II, Arrigo III, Lotario III, e Ottone IV; ma all'epoca di essi erano già venuti i Normanni nelle nostre provincie, e le aveano interamente ridotte sotto la loro ubbidienza.

§. 6. Venuta de' Normanni.

I Normanni, popoli della Scandinavia, venuti verso il termine dell'ottavo secolo ad infestare la Francia, ottennero finalmente da Carlo il Semplice la Neustria, che dal loro nome fu detta Normandia. Rollone, loro primo duca, abbracciò il Cristianesimo, ed essi ne seguirono l'esempio.

Avvenne sul principio dell'undecimo secolo, regnando l'imperatore Corrado II, che circa cento Normanni ritornando dal visitare i luoghi santi d'Orien-

te, approdarono sulle rive di Salerno. Vi furono cortesemente ricevuti, malgrado che quello stato si trovasse allora in una spiacevole congiuntura. Imperciocchè i Saraceni accostatisi a quel lido, facevano grandi minacce per ottenere una considerabil somma di danaro; e mentre il principe Guaimaro si apparecchiava a riunirla, i Saraceni banchettando lautamente stavano aspettando sul lido.

Ma i Normanni, gente guerriera e generosa, mal soffrendo tanta prepotenza da una parte, e tanta codardìa dall' altra, fecero cuore a' Salernitani, e si offrirono a vendicarli. Il braccio non fu men pronto della parola; ed in poco d' ora i Saraceni parte furon trucidati, e parte costretti a fuggir sulle navi.

Per la quale impresa non solo Guaimaro fu largo ad essi di ricchi doni, ma grandemente li pregò a rimanere. La brama, che i Normanni aveano di rivedere le lor case, non lasciò accettare l' invito: soltanto promisero che fra breve sarebbero ritornati, ovvero avrebbero inviato de' loro per difendere quel principato dalle insolenze de' Saraceni.

Ritornarono di fatto non molto dipoi al numero di 200, e ritrovaron la Pu-

glia a soqquadro; giacchè un cittadino di Bari chiamato Melo, postosi alla testa di una potente fazione, sforzavasi liberar la patria dalla signoria de' Greci, divenuta omai insoffribile. Non furon lenti i Normanni ad accettar la difesa de'paesani, e fecero toccare a' Greci molte sconfitte. Anzi gli avrebbero facilmente distrutti, se non fossero stati tratti in un aguato presso Canne, in cui la parte di Melo fu battut , ed egli stesso vi perdè la vita.

Andata pertanto a vòto l'impresa, i Normanni presero le ferme de' principi di Capua e di Salerno, difendendoli contra i Greci ed i Napolitani. Ottennero da' medesimi principi una terra fra Napoli e Capua, e vi edificarono Aversa, di cui salutarono Conte Rainolfo lor capitano.

Ma circa l'anno 1036, altri Normanni sopraggiunsero nelle nostre regioni sotto la scorta de' tre figli maggiori di Tancredi duca di Normandia, cioè Guglielmo, detto Braccio di ferro, Drogone ed Umfredo. Questi dedicaronsi a' servigi di Guaimaro IV. principe di Salerno; e pel loro valore, nonchè per le concessioni a lui fatte dall' imperator Corrado, egli estese di molto i confini de'suoi

stati. E fino ad ora i Normanni si trovavano stabiliti nelle nostre provincie come semplici ausiliari, non come conquistatori.

§. 7. I Normanni conquistano la Puglia (A.1041).

Trovavasi la Sicilia quasi tutta sottoposta a' Saraceni, i quali facevano continui sforzi per iscacciarne interamente i Greci. Il loro capo Giorgio Maniace, vedendo di non poter resistere alla tempesta che lo minacciava, richiese Guaimaro che il soccorresse co' suoi Normanni. Guaimaro volentieri vi consentì, perchè di già insospettito alcun poco de' suoi ausiliari; ed i Normanni, che accettarono l'impresa, non tardarono a riportar grandi vittorie su i Saraceni, ed a far benanche immensa preda. L'avarizia de' Greci li defraudò di quella parte che aveano col loro valor meritata; anzi Maniace per colmo di villania fece frustare Arduino loro inviato, che gliel'era venuto a richiedere. Dissimulato il dispetto di tanta perfidia, i Normanni tornarono in Italia, ed unitisi a quelli di Aversa, assaltarono la Puglia, e compiutamente disfecero i Greci.

Divenuti padroni di quel tratto di pae-

se, non vollero più andare a' soldi di alcun principe, ma conservarsi in corpo di nazione. Intanto per non ingelosire gli stati vicini, si elessero a capo Adenolfo fratello del duca di Benevento; ma scovertolo parteggiar pe' Greci, poco dipoi il deposero, ed in suo luogo nominarono Argiro figlio di Melo, il quale però non mostrossi tanto avverso ai Greci quanto l'era suo padre, e per questa ragione gli fu tolto il potere. Allora i Normanni sciolti da ogni riguardo chiarirono lor capo Guglielmo Braccio di ferro, il quale fu contento chiamarsi conte di Puglia; e sebbene dividesse quel paese tra' suoi fratelli e gli altri capi de' Normanni, non lasciò di primeggiare su tutti, e di usar le divise del potere sovrano. La capitale del contado di Puglia fu Melfi, e colà tenevano le diete per le diverse bisogne dello stato.

§. 8. I Normanni riconosciuti legittimi possessori (A. 1059).

Guglielmo non godè lungo tempo il frutto delle sue fatiche, giacchè dopo tre anni morì. A lui succedette il fratello Drogone, fatto uccidere poco dipoi

a tradimento da' Greci. E così divenne conte di Puglia il terzo fratello Umfredo. Pur le cose de' Normanni andavano prospere, perchè già l'imperatore Arrigo III, succeduto a Corrado II, gli aveva investiti del paese conquistato. Indispettiti per altro della morte di Drogone, infestavano i vicini, e non si astenevano dal saccheggiare gli stessi luoghi sacri. Il che indusse il pontefice Leone IX a spedir contro di essi un' armata, che egli medesimo accompagnò. Ma la fortuna della guerra dichiarossi pe'Normanni, ed il papa vi restò prigioniero. I vincitori non abusarono della vittoria; anzi non risparmiando alcun segno di venerazione e di sommissione alla persona del pontefice, ottennero da lui la solenne investitura delle terre conquistate; e così i conti di Puglia ebbero stato fra i sovrani legittimi.

Morto anche Umfredo, sebbene lasciasse due figli maschi, i Normanni riconobbero lor capo Roberto detto il Guiscardo, cioè l' astuto, fratello minore a' tre conti precedenti, ma venuto in Italia molto dopo di essi. Questi con la sua destrezza si seppe tanto insinuar nella grazia del papa Nicolò II, che lo indusse a recarsi di persona in Melfi.

Colà il papa tenne un concilio ; si strinse in amicizia co' Normanni, e diede a Roberto medesimo l'investitura di tutto quel che conquisterebbe nella Calabria, ed anche in Sicilia. Roberto poi si dichiarò in modo anche più solenne de' suoi predecessori feudatario e vassallo della Santa Chiesa Romana.

Anche i Normanni d'Aversa vantaggiarono nella lor condizione. Il conte Riccardo, uno de'successori di Rainolfo, tolse in moglie una sorella di Roberto Guiscardo ; poi superò con la forza il principato di Capua, ne assunse il titolo, ed il papa gli confermò il dominio del nuovo stato.

§. 9. I Normanni conquistano la Calabria, e la Sicilia (*A.* 1061).

Non tardò Roberto a proccurarsi l'acquisto di ciò, che il Papa avevagli anticipatamente conceduto. A lui si aggiunse Ruggiero altro suo fratello, detto il Bosso, arrivato recentemente in Puglia; ed in breve questi due valorosi guerrieri soggiogarono l'intera Calabria, e si prepararono a passare in Sicilia. A questa impresa erano benanche incoraggiati dal papa Alessandro II, il quale bra-

mava di sottrarre quell' isola dalla soggezione degl' infedeli. Il papa chiarì Ruggiero capitano della Sede Apostolica, e gli mandò il gonfalone della Chiesa.

Alcune discordie fra i capi de' Saraceni offrirono un felice principio alle imprese di Ruggiero, il quale, passato lo stretto, s' impadronì tosto di Messina. Roberto, venuto a secondare il fratello, proseguì con lui tanto validamente il corso della vittoria, che in breve tempo i Saraceni furon costretti rinchiudersi in Palermo, dove i Normanni gli assediarono.

Qui mancò poco che la discordia de' due fratelli non rovinasse ogni cosa. Roberto non voleva dividere con Ruggiero la Calabria conquistata col soccorso di lui. Si venne alle mani: la parte di Roberto fu superata, ed egli trovossi prigioniero del fratello, il quale facendo trionfare l'amor del sangue si riconciliò con lui, e divise la provincia.

Tornando a combattere co' Saraceni, presero Palermo che era l'ultimo loro scampo. E così dopo 200 anni cessò la dominazione de' Saraceni in Sicilia. I Normanni non li cacciarono dall' isola; ma gli obbligarono a vivere nella loro soggezione. Così cadde pure la potenza

greca, la quale era già ridotta a troppo meschino stato a tempo de' Saraceni.

Roberto investì il fratello Ruggiero della Sicilia, come feudo del ducato di Puglia; ciò malgrado Ruggiero la governò come assoluto signore, sebbene col titolo di Conte, e fu il fondatore della Monarchia Siciliana.

Dopo una conquista tanto insigne, Roberto intese ad allargare il suo stato di Puglia e di Calabria. Tolse a Gisolfo il principato di Salerno e di Amalfi; e il papa Gregorio VII lo scomunicò a motivo di una tale usurpazione. Allora egli cercò insignorirsi di Benevento, che era stato ceduto dall' imperatore Arrigo III al papa Leone IX, in cambio di alcuni vescovadi ed abbadie di Germania, che prima appartenevano alla Chiesa. Ma Gregorio si mosse contro di lui con un esercito. Questa lotta poteva riuscir fatale per le due parti, e quindi trovarono espediente di far la pace. Roberto si astenne dall' attentare a Benevento; e il papa gli concedette l'investitura del principato di Salerno e di Amalfi recentemente conquistato.

§. 10. Discendenza de' Normanni.

Roberto Guiscardo, duca di Puglia e di Calabria, ebbe per figliuoli Boemondo e Ruggiero. Il primo fu da lui condotto a guerreggiare contro di Alessio Comneno imperatore di Costantinopoli, e l'altro lasciato a governare lo stato d'Italia. Le armi di Roberto in Oriente prosperarono; e venuto a morte chiamò Boemondo erede di quelle conquiste; Ruggiero, del ducato di Puglia e di una parte della Calabria; e l'altro Ruggiero suo fratello, della Sicilia e del resto di Calabria. Una tal divisione non piacque a Boemondo, il quale abbandonando l'Oriente, corse in Puglia per far valere le sue pretensioni. Ma il fratello Ruggiero volle meglio addolcirlo con la benevolenza, che opporglisi con la forza, e gli donò varie città. Non guari dopo avendo il papa Urbano II pubblicata la prima Crociata, cioè una spedizione contra gl' infedeli per la conquista di Terra Santa, Boemondo fattosi capo di buona gente s' imbarcò per la Palestina. Divenuto poi principe di Antiochia, fu ucciso da' Turchi.

Ruggiero suo fratello, duca di Puglia morì quasi nel tempo stesso, e lasciò

erede de' suoi stati il figliuolo Guglielmo. Questi poi morì senza prole, e così il dominio della Puglia e della Calabria passò nella persona di suo zio Ruggiero conte di Sicilia, il quale era già succeduto al vecchio Ruggiero il Bosso, suo padre, e fratello di Roberto Guiscardo.

§. 11. Ruggiero coronato re di Sicilia (*A.* 1129):

Ruggiero conte di Sicilia, divenuto benanche signore della Puglia e della Calabria, per esser morto senza eredi il suo nipote Guglielmo, venne a prender possesso del suo nuovo stato, senza chiederne l'investitura dal pontefice Onorio II. Questi lo scomunicò; ma Ruggiero gli prestò ubbidienza, e la cosa non andò più oltre.

Volle poi Ruggiero vendicarsi di Roberto principe di Capua, il quale nelle precedenti controversie col pontefice aveva mosse contro di lui le sue armi. Quindi portatosi all' assedio di Capua, quella città gli aprì tosto le porte. Dopo di ciò volle esigere la sommessione di Sergio duca di Napoli; ed in tal guisa trovossi avere esteso il suo dominio su tutte le nostre provincie.

Vedendosi in tanto prospera fortuna,

Ruggiero non più si contentò a' semplici titoli di Conte e di Duca; ma bramò quello di Re, e non gli fu difficile di ottenerlo. Imperciocchè per la morte di Onorio II, la parte più saggia de'Cardinali si affrettò a creare il nuovo pontefice, che assunse il nome d'Innocenzo II. Ma non molto dopo gli altri Cardinali elessero Anacleto II, il quale per non essere di legittima elezione, giacchè il papa già era stato creato, vien detto antipapa. Costui per le sue grandi ricchezze facendo prevalere in Roma il suo partito, costrinse Innocenzo II a rifuggirsi in Francia. E siccome cercava attirare a se qualche principe potente, perciò non fu tardo a contentar Ruggiero nella brama di esser coronato re; la qual cerimonia ebbe luogo in Palermo, dove in prosieguo sono stati sempre coronati i re delle due Sicilie.

§. 12. Ruggiero riconosciuto re di Napoli, e di Sicilia (A. 1140).

L'ampia investitura che Anacleto dava a Ruggiero, e la difesa che questi prendeva dell'antipapa, nonchè le premure di Roberto principe di Capua, già

privato del suo stato, e degli altri baroni, che aveano incontrata la medesima sorte, indussero l'imperatore Lotario III a portar le sue armi contra Ruggiero. Quindi in breve tempo videsi il nuovo re spogliato quasi interamente di tutte le provincie del nostro regno, e costretto a ritirarsi in Sicilia. Anzi perchè rinunziasse ad ogni speranza di ricuperarle, Roberto riebbe il principato di Capua; e Rainolfo conte di Alife, cognato ma nemico di Ruggiero, fu creato duca di Puglia e di Calabria.

Ciò fatto l'imperatore si partì, credendo di aver fiaccate le forze di Ruggiero; ma questi, ragunate le sue genti in Sicilia, ritornò più fiero nel regno, distrusse Nocera, bruciò Capua, d'onde Roberto si fuggì in Alemagna, sottomise Benevento, e ricevè in grazia Sergio duca di Napoli, il quale non più si distaccò da lui; anzi tosto lo seguì in Puglia a combattere con Rainolfo.

Ma la fortuna delle armi non fu per Ruggiero; egli vi perdette da tre mila soldati, e lo stesso Sergio vi lasciò la vita. Dopo una tal disfatta fu obbligato a ritornarsene in Salerno.

Intanto era morto l'imperator Lotario, e quasi nel tempo medesimo anche Rai-

nolfo duca di Puglia. Poco di poi avvenne la morte dell' antipapa Anacleto; ed Innocenzo, che si trovava pacifico possessor di Roma, radunato un poderoso esercito, volle recarsi di persona contra Ruggiero. Ma arrivato a S. Germano, le sue genti furono rotte e fugate, ed egli medesimo restò prigioniero. Una tal vittoria, lungi dal rendere insolente il vincitore, fece sì che tributasse i più rispettosi omaggi al Vicario di Cristo, i quali gli valsero la nuova investitura, con cui il papa gli legittimò il titolo di re, datogli da Anacleto, confermandogli il possesso della Sicilia, della Puglia, della Calabria e del principato di Capua. Allora i Napolitani vennero spontaneamente a sottomettersi al suo dominio, accettando per loro duca il suo secondogenito Alfonso. In questa occasione Ruggiero restituì alla Chiesa Benevento, che avea precedentemente occupato. Tutto ciò avvenne nel 1140.

TERZO PERIODO.

La Dinastia Normanna, cominciando da Ruggiero I re di Napoli e di Sicilia, fino a Guglielmo III, cioè dal 1140 sino al 1194, comprende anni 54, e conta cinque re.

§. 1. Ruggiero I. Suo governo in pace.

Divenuto Ruggiero assoluto padrone di queste contrade, e riconosciuto per tale dalla pontificia investitura, non tralasciò nulla di ciò che bisognava per regolar saggiamente al di dentro il suo stato, e farlo rispettare al di fuori.

Le leggi da lui emanate non furon che quaranta di numero, chiamate *costituzioni*, ma le più acconce al bene de' popoli ed all'amministrazione della giustizia. Regolò le successioni feudali, disponendo che i primogeniti dovessero succedere ne' feudi, non già i fratelli, o uno de' figli ad arbitrio del genitore, come praticavasi da' Longobardi.

Istituì i sette uffizii della Corona, cioè il Gran Contestabile, il Grande Ammiraglio, il Gran Giustiziero, il Gran Camerario, il Gran Protonotario, il Gran Cancelliero, il Gran Siniscalco.

Fu poi insigne la sua munificenza nell'innalzare superbi tempii ed altri pubblici edifizii, nonchè nel dotare chiese e conventi. Non risparmiò cura alcuna nel promuovere le arti ed il commercio, e nell'incoraggiare gli uomini sapienti e letterati. Seppe anche questo re mantenersi in buona intelligenza con la Santa Sede, fu dichiarato co' suoi successori Legato Pontificio nel regno di Sicilia, e ne ebbe le insegne della mitra, del pastorale, dell'anello, della dalmatica e de' sandali. Quindi ad un tal principe non mancò alcuna di quelle parti, che rendono glorioso un sovrano in pace.

§. 2. Guerre di Ruggiero I, sua discendenza, e sua morte.

Sebbene Ruggiero fosse divenuto tranquillo possessore di tanto ampio stato, non trascurò di rendere il suo popolo glorioso benanche in guerra. Aveva precedentemente conquistata l'isola di Malta: volle poi far provare la forza delle sue armi al re di Tunisi, e gli tolse la provincia di Tripoli, l'isola di Gerbi, la città di Africa, ed infine la stessa città di Tunisi e quella di Bona ovvero Ippona, e lo costrinse a pagargli un tri-

buto; il che durò per lo spazio di trent'anni. Quindi si portò a combattere l'imperator di Costantinopoli, sul quale conquistò Corfù, Mutino, Corinto, Tebe, Atene, ed altri luoghi. Fra le ricche prede che ne ritrasse, la minore certamente non fu quella degli artefici de' drappi di seta, la qual manifattura fioriva a quei tempi soltanto fra i Greci. Ruggiero la introdusse prontamente in Sicilia con non picciol vantaggio de'suoi popoli. In questa medesima spedizione di Levante ebbe la gloria di liberar dalle mani de' Saraceni il Re di Francia Luigi VI, il quale erasi portato colà per combattere gl' infedeli.

Egli stabilì la sua residenza in Palermo per poter meglio contenere i Saraceni di Sicilia, e resistere a quelli d' Africa; i quali non perdevan mai di mira quel paese. Morì dopo 14 anni da che divenne re di Napoli e di Sicilia, cioè nel 1154. Ebbe tre mogli, cinque figliuoli, ed una figlia chiamata Costanza, la quale fu moglie di Arrigo VI imperatore. De' cinque figliuoli un solo gli sopravvisse, e fu Guglielmo I suo successore. Il suo primogenito, anche per nome Ruggiero, ebbe dalla figlia del conte di Lecce due figliuoli, Tancredi

e Guglielmo; de' quali il primo giunse poi al trono.

§. 3. Guglielmo I detto il Malo — Sue imprese militari.

Guglielmo I succedette a Ruggiero suo padre in virtù del testamento del medesimo. Siccome non gli era ignota la malvagia indole del figlio, Ruggiero avea disposto che se mostravasi incapace di regnare, gli venisse sostituito Roberto conte di Loretello, figlio di una sua sorella. Sebbene coronato re prima della morte del padre, volle rinnovar la medesima cerimonia senza il permesso del pontefice Anastagio, il quale poi gli negò l' investitura. Succeduto a questo Adriano IV, Guglielmo gli mandò ambasciatori per congratularsi della sua esaltazione, e Adriano fece altrettanto per ringraziarlo. E poichè nella sua lettera non gli dava il titolo di re, ma di signore della Sicilia, Guglielmo non volle ricevere l' inviato, ed occupò tosto alcune terre della Chiesa. Il pontefice per punirlo gli fulminò la scomunica, e sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà. Allora la maggior parte de' baroni presero le armi contra di lui, ed a que-

sti si aggiunsero anche le forze dell'imperatore di Costantinopoli; in guisa che in breve perdette quasi tutta la Puglia e la Calabria. Ma Guglielmo accorse coraggiosamente dalla Sicilia, battè i Greci, e ricuperò le sue terre con maggior prestezza che non le avea perdute. Dopo la vittoria si umiliò al pontefice, e ne ottenne la bramata investitura.

Passò quindi in Egitto contra i Saraceni, prese la fortissima città di Acri, e carico di preda ritornava in Italia; quando incontrò la flotta de' Greci più forte della sua. Malgrado tale svantaggio volle combattere e vinse, rendendosi padrone di 150 legni.

Prestò benanche ajuto al papa Alessandro III perseguitato dall' imperatore Federico Barbarossa, e sulle sue galere il trasportò in Francia. Quando poi il medesimo Pontefice se ne ritornava a Roma, giunse in Messina, dove fu da Guglielmo ricevuto con grandissima pompa, ed accompagnato dalle sue galere sino a Roma.

§. 4. Perchè Guglielmo I meritasse il nome di Malo. Sua discendenza, sua morte (*A.* 1166).

Due furono i vizii, che fecero meritare a Guglielmo il nome di Malo, la

crudeltà e l'avarizia; e quegli che in lui gli accrebbe a dismisura fu un suo ministro chiamato Majone, uomo che dalla più vile condizione era giunto all'apice della fortuna. Per costui consiglio Guglielmo aggravò i popoli d'imposizioni, e s'impadronì di tutto l'oro e dell'argento, dando in vece di questi metalli monete di cuoio. Per l'avarizia di Majone si perdette la città di Africa conquistata da Ruggiero I: similmente per le arti sue divennero sospetti al re tutt'i più potenti baroni del regno, e molti di essi furon fatti miseramente perire.

Ma più iniquo era il fine che Majone si proponeva ottenere da questi iniquissimi mezzi, quello cioè di farsi re egli stesso. A tale effetto aveva già tramata una congiura; ma niuno osava svelarla al re, perchè troppo prevenuto in favor di Majone. Lasciandolo proseguire, la distruzione de' più grandi signori era inevitabile. Si ricorse dunque all'espediente di farlo uccidere, e Matteo Bonello suo genero, nobile Siciliano, eseguì il colpo. Il re ne fu oltremodo sdegnato, e non si placò se non quando ebbe riconosciuti gl'innegabili segni della perfidia del suo favorito. Ma non durò molto tempo in questa persuasione, perchè gli aderenti

di Majone fecero ogni sforzo per farlo ricredere. Allora egli prese a perseguitare Bonello e gli altri nobili, i quali per provvedere alla propria sicurezza, risolvettero di elevare al trono il figlio di lui chiamato Ruggiero, fanciullo di nove anni.

Riusciti dunque ad imprigionare il re, menarono in trionfo per le strade il figlio; ma la loro impresa non ebbe quella generale acclamazione che ne aspettavano: anzi il popolo mal soffrendo la praticata violenza, tumultuò perchè si ponesse in libertà. Ottenuto questo, la ferocia di Guglielmo non ebbe più limiti. La prima sua vittima fu il proprio figlio, il quale mentre giubilavagli innocentemente d'intorno, ne riportò un sì forte calcio, che ne morì. Ma questo eccesso di furore lo gettò in una orribil tristezza, lo rendette odioso al popolo, e fece sì che i congiurati non volessero fidarsi delle sue promesse, e continuassero ad infestar la Sicilia. Egli fu loro addosso con un esercito, e li sbandò. Quelli che caddero nelle sue mani, furono prontamente privati di vita; gli altri si salvarono colla fuga, e tra questi Tancredi figlio del suo fratello Ruggiero.

Dalla sua moglie Margherita ebbe quattro figli, de' quali i primi due gli premorirono; il terzo, detto anche Guglielmo, regnò dopo di lui, il quarto morì poco dopo. Il suo regno fù di anni 12, senza contare gli altri quattro, che regnò vivente il padre.

§. 5. Guglielmo II detto il Buono.

Guglielmo II aveva appena dodici anni, quando morì suo padre. Margherita sua madre lo fece coronare solennemente, e tosto pensò a circondarlo di saggi precettori, e di abili ministri; quelli per formargli la mente ed il cuore, questi per renderlo accetto al popolo con un sapiente governo. Il successo corrispose alle speranze, ed in breve Guglielmo non solo divenne l'idolo de' suoi popoli, ma l' ammirazione degli stranieri; in guisa che Emmanuele Comnenò imperator di Costantinopoli gli mandò ad offrire in isposa la sua unica figlia, erede dell' impero; ma il partito non fu accettato. Lo stesso fece l' imperatore di Germania Federico I, detto Barbarossa; ma Guglielmo neppure vi condiscese, perchè questi perseguitava il papa Alessandro III, pel quale Guglielmo nudri-

va un' altissima venerazione. Anzi a persuasione del medesimo Pontefice, spedì ambasciadori ad Arrigo II re d' Inghilterra per chiedere in isposa la sua figliuola Giovanna, ed ottenutala, la ricevè magnificamente in Palermo, dove la fece coronare regina.

Quando si conchiuse la pace tra il Papa e Federico Barbarossa, Guglielmo la strinse ancor egli con questo imperatore, il quale ne fu al sommo compiaciuto. Conseguenza di tal pace si fu, che vedendosi Guglielmo senza figliuoli, pensò di maritare Costanza sua zia ad Arrigo figlio di Barbarossa, come seguì.

Fin dal principio del suo regno avea dato saggio della sua clemenza, col richiamare i baroni esuli sotto il regno precedente, e fra questi Tancredi conte di Lecce. Questo Tancredi ebbe da lui il comando dell' armata navale contra i Greci, e s' impadronì di Durazzo e di Tessalonica.

Guglielmo aveva spedito ancora alla medesima impresa un' armata di terra; ma i capi di essa ingannati dal generale greco furon fatti prigionieri. Isacco imperatore di Costantinopoli biasimò tal frode, e li rimandò liberi. Tale atto di giustizia gli meritò la pace con Gugliel-

mo. Rivolse benanche le sue armi contra il re di Marrocco, lo battè, e fece prigioniera una sua figliuola. Passò quindi a combattere col re di Tunisi, e lo costrinse a restituire la città di Africa, la quale conquistata già da Ruggiero I, erasi perduta da Guglielmo il Malo.

Fu grande la sua munificenza nell'edificare chiese, e nell'arricchirle; grandissimo il suo zelo per la giustizia e per la prosperità de' popoli. Ma quest' ottimo principe morì in età di 36 anni, dopo averne regnati 24. Vedendo approssimar la sua fine, ragunò d'intorno a se tutt' i baroni, e li fè giurare che riconoscerebbero per re Arrigo marito di Costanza sua zia. Non vi fu dimostrazione di dolore, che il popolo non desse per la sua perdita, e ragionevolmente la posterità lo ha onorato col titolo di Buono.

§. 6. Tancredi (*A.* 1190) — Guerra co' baroni.

Tancredi era nato di Ruggiero, figlio del primo re di tal nome; ma perchè di non giusto matrimonio, perciò detto figliuol naturale, e non riguardato come legittimo successore al trono. Quindi Guglielmo II presso a morte

avea chiamato suo erede Arrigo, marito di Costanza sua zia, il quale dopo la morte di Federico Barbarossa suo padre, divenne imperatore, e si disse Arrigo VI.

Avvenuta dunque la morte di Guglielmo, la tranquillità si turbò per modo, che in breve ogni cosa fu sconvolta. I Saraceni di Sicilia assaltarono i nazionali, e si fece non poca strage. Molti baroni, invece di approvare l'ultima volontà di Guglielmo, ambivano ciascuno per se la corona. Ma soprattutto discordavano tra loro due potenti partiti; l'uno guidato da Gualtieri arcivescovo di Palermo, l'altro dal gran cancelliere Matteo di Salerno. Gualtieri, per aver consigliato il matrimonio di Costanza con Arrigo, voleva che il regno si desse a costui. Matteo mal soffriva che il regno passasse in dominio d'uno straniero, ed in questo consentivano tutt'i Siciliani, nonchè il pontefice Clemente III, al quale non poteva piacere che l'imperatore di Germania e re d'Italia fosse ad un tempo re delle due Sicilie. Quindi il partito di Matteo trionfò, e si credette più giusto e decoroso innalzare al trono l'ultimo rampollo della stirpe Normanna, cioè Tancredi.

Un grande appoggio ritrovò Tancredi nella persona di Riccardo Conte di Acerra, di cui egli avea sposata la sorella Sibilla. Quest' uomo prudente e valoroso riuscì con le buone pratiche a conciliargli quasi tutt'i baroni del regno. Due di essi però furono i più ostinati, cioè i Conti di Andria e di Celano. Assembrarono questi le lor forze, ed altre ne ottennero da Arrigo. Ma Riccardo tolse loro molte città, e seppe destramente impedire che si congiungessero con l'esercito tedesco, il quale ridotto in pessimo stato da un' epidemia, dovette ritirarsi senza alcun vantaggio. Il conte di Andria si era chiuso in Ascoli, della quale città non potendosi Riccardo impadronir con la forza, ne lo trasse fuori come a parlamento, e presolo gli fè troncare il capo. Tosto a lui si rendettero Capua ed Aversa; e così Tancredi si vide assoluto signore del regno. Allora egli diede in isposa al suo figlio Ruggiero la figlia d' Isacco l' *Angelo* imperatore di Costantinopoli, lo fece coronare, e lo ammise a regnar seco lui.

§. 7. Guerra di Tancredi con Arrigo VI imperatore.

Per la morte di Federico Barbarossa, Arrigo suo figliuolo portossi in Roma, dove fu coronato imperatore dal papa Celestino III; e di là si mosse per invadere il nostro regno, sebbene il pontefice cercasse dissuadernelo.

Impadronitosi d'Arce, di S. Germano, di Capua, di Aversa e di Salerno, lasciò in quest'ultima città l'imperatrice Costanza, e venne ad assediar Napoli. Questa era difesa dal valoroso Riccardo, il quale mandò a vòto tutti gli sforzi de' nemici. Ma Arrigo, che la voleva prendere ad ogni costo, chiamò i Pisani con molte navi per costringerla dalla parte del mare. Quando ecco arrivare con numerosa flotta *Margaritone* ammiraglio di Tancredi, il quale non solo assediò i Pisani in Castellammare, ma respinse benanche i Genovesi, che Arrigo aveva con calde istanze invitati in suo soccorso. Intanto un'altra epidemia obbligò Arrigo a sciogliere l'assedio di Napoli, ed a tornarsene in Germania, lasciando Costanza in Salerno, città da lui creduta fedelissima, e varie guarnigioni in difesa delle città occupa-

te in Terra di Lavoro. Ma non così tosto fu partito, che i Salernitani gli si ribellarono; e per far cosa grata al re Tancredi, gli consegnarono nelle mani l'imperatrice. Fu questa l'occasione più favorevole per far brillare la generosità di Tancredi: non solo ei la trattò co' riguardi dovuti al grado di lei, e coll'affetto di un congiunto; ma non volle profittare di una tal preda, tanto più considerabile, quanto che con lei si sarebbero estinte tutte le pretensioni di Arrigo sul reame. La rimandò dunque con magnanimità al marito, accompagnandola ancora con ricchissimi doni. Ma Arrigo fu ingrato ad un tal beneficio.

Intanto il conte di Acerra sottomise le città che ancor tenevano per Arrigo, fuorchè San Germano che egli assediò; giacchè l'abate di Montecasino, a cui quel feudo apparteneva, non volle riconoscer Tancredi. Anzi non tardò molto, che l'abate medesimo, condotto da Arrigo in Germania, ritornò alla testa delle truppe imperiali insieme col conte Bertoldo generale di Arrigo; il che obbligò Tancredi a venir di Sicilia con grosso esercito. E qui egli diede un'altra luminosa pruova della sua magnanimità; perchè potendo sotto Monte-

fusco assalir vantaggiosamente il conte Bertoldo, pur conoscendolo molto inferiore di forze, nol volle fare, e si contentò di riprender tratto tratto le piazze che i Tedeschi avevano occupate; finchè riacquistata ogni cosa, gloriosamente se ne tornò in Sicilia.

Ma la morte immatura del suo figlio Ruggiero lo gettò nel più profondo dolore, a segno che non molto dipoi lo seguì nel sepolcro dopo un regno di circa cinque anni. Fece pertanto coronare il suo secondogenito Guglielmo, che fu il terzo re di questo nome nella Dinastia normanna.

§. 8. Guglielmo III (*A.* 1194).

Il regno di Guglielmo III non durò che pochi mesi, ma fu colmo di sventure. Imperciocchè non appena ebbe Arrigo VI intesa la morte di Tancredi, che tanto valorosamente aveva resistito a' suoi sforzi, corse prontamente in Italia, mandando benanche una potente flotta di Pisani e di Genovesi ad assaltar Napoli per la via del mare. Ma la città non aspettò l'assalto, e gli si rendette. Giunto per terra sino in Puglia, di là si avviò per Messina. L'armata navale arrivò in Salerno, la qua-

le città fu distrutta, e si fece grande strage de' cittadini pel trattamento praticato da quel popolo alla persona dell' imperatrice Costanza. Tutte le altre città del regno, nonchè quelle della Sicilia, volontariamente si piegarono all' ubbidienza del vincitore.

Guglielmo intanto erasi ritirato colla madre e con le sorelle nella fortezza di Calatabellotta, nella quale avrebbe per lungo tempo resistito a qualunque aggressione. Ma Arrigo stimò conquistarla con la frode. Mandò un' onorevole ambasceria, offrendo con giuramento a Sibilla la Contea di Lecce, ed a Guglielmo il Principato di Taranto, purchè gli si consegnasse la fortezza, e si deponesse a suoi piedi la corona. Le proposizioni furono accettate, ma non adempiute; perchè giunto Arrigo al suo scopo, finse che gli si fosse rivelata una congiura contra di lui, e perciò fece imprigionar Guglielmo con la madre e con le sorelle, e carichi di catene li mandò in Germania. Colà il misero Guglielmo fu abbacinato, e finì di vivere in un' orrida prigione. Questi fu l' ultimo principe della dinastia normanna, la quale regnò per anni 54, contando dal 1140, allorchè Ruggiero I fu riconosciuto re di Napoli, e di Sicilia.

TERZO PERIODO

Dinastia Sveva.

§. 1. Origine de' Monarchi Svevi.

Distrutta la dinastia de' Normanni, passò il nostro regno sotto il dominio dell'imperatore Arrigo VI, e fu egli il primo de' monarchi Svevi, che regnarono nelle nostre regioni.

La Svevia era un'antica porzione dell'Alemagna, la quale corrisponde oggi al regno di Wurtemberg, al Granducatò di Baden, a' principati di Hohenzollern, di Lichtenstein e di Leyen. Sin da' tempi de' Romani gli Svevi furon riguardati come popoli bellicosi e potenti. A' tempi di Arrigo IV imperatore, cioè circa un secolo prima dell'epoca di cui parliamo, primeggiava tra gli Svevi la nobilissima famiglia *Staufem*, ed in questa un prode guerriero chiamato Federico. L'imperatore Arrigo IV gli diede in isposa una sua figliuola, e lo fece duca di Svevia. Di costui nacque l'imperator Corrado II; di Corrado nacque Federico I, detto Barbarossa; e questi ebbe per figlio e successore Arrigo VI,

che col titolo del matrimonio tra lui e Costanza, zia del re Guglielmo II, venne ad impadronirsi delle due Sicilie.

§. 2. Regno di Arrigo VI.

Il regno di Arrigo, tuttochè breve, cioè di soli tre anni, fu contaminato da tali eccessi di crudeltà e di rapine, che sarebbero soverchi anche per un intero secolo. Appena occupato il regno, tolse quanto vi trovò più prezioso di oro, di argento, di gioje, di sete, e spedì tutto in Germania, dove non tardò a recarsi egli stesso. Di là comandò che fossero smantellate le mura di Capua, nonchè quelle di Napoli, che tanto gloriosamente avevano resistito ad Annibale, a Belisario, a Totila, a Ruggiero ed a lui medesimo.

Al suo ritorno fè strascinare a coda di cavallo il valoroso Riccardo conte di Acerra, il quale gli si era mostrato sì forte nemico nel difendere il suo cognato Tancredi; poi lo fè sospendere col capo in giù, e così lasciollo perire. Passato in Sicilia prese a distruggere tutti coloro, che aveano parteggiato per Tancredi e per Guglielmo III, e non fu genere di tormenti di cui la sua cru-

deltà non si servisse. Estese il suo furore su tutti quelli, che aveano alcun vincolo o attenenza con la famiglia Normanna; nè perdonò al valore o a qualunque altra illustre dote, che suol trovar grazia anche presso i più fieri nemici. La quale spietata condotta giunse a tale, che irritò contro di lui la stessa Costanza sua moglie. Costei distribuì a' Siciliani un tesoro nascosto da Ruggiero I, e da lei ritrovato, affinchè prendessero le armi contra i Tedeschi, e ne facessero strage. Nè i Siciliani furon lenti all'impresa; anzi l'eseguirono con tanta rabbia, che Arrigo medesimo fu costretto a chiudersi in una fortezza, d'onde non potendo salvarsi, gli convenne rendersi all'imperatrice, promettendo di cessare dalle sue crudeltà.

Infermatosi gravemente, risentì questo principe tutto l'orrore de' suoi eccessi. E quantunque mostrasse brama di riparare alcune violenze, pure fu opinione che morisse nella scomunica. Visse 32 anni; ebbe dalla moglie Costanza un figliuolo chiamato Federico, il quale nacque in Jesi, città della Marca d'Ancona, allorchè Arrigo venne ad impadronirsi del regno dopo la morte di

Tancredi; perciò non aveva che circa tre anni.

§. 3. Federico II (*A.* 1196). Sua infanzia. Invasione di Macrovaldo (*A.* 1202).

Morto Arrigo VI, fu prima cura di Costanza farsi prontamente recare il bambino Federico da lei lasciato a Jesi. Già sorgevano con grande impeto gli odii de' Siciliani e de' Tedeschi; ma un saggio provvedimento di Costanza gli spense in sul nascere. Ella comandò a Marcovaldo, gran siniscalco del regno, che tosto sgombrasse dalla Sicilia co' suoi Tedeschi. Questi ubbidì, e passando pel contado di Molise, a lui donato da Arrigo, si ritirò nel marchesato di Ancona, che similmente dallo stesso imperatore aveva ricevuto.

Rivolse quindi Costanza le sue mire ad ottener pel figlio la papale investitura dal nuovo pontefice Innocenzo III, il quale dopo qualche difficoltà vi condiscese. Nello stesso anno ammalossi gravemente l'imperatrice, e vedendosi vicina a morte, lasciò lo stesso Pontefice balio del regno e tutore del picciolo Federico. Il papa accettò l'incarico, e con

tutta lealtà vi corrispose. Infatti resistè inflessibilmente a tutte le istanze, che Marcovaldo gli fece per ottenere il regno; e la sua fermezza costrinse Marcovaldo a fingere d'aver rinunziato al disegno.

Ma non guari dopo radunate numerose milizie, passò nel contado di Molise; di là si congiunse a Diopoldo, altro tedesco, già creato da Arrigo conte di Acerra, e fece alcuni progressi in Terra di Lavoro. Lasciato poi Diopoldo nel reame di Napoli, passò in Sicilia, s'impadronì del palazzo regale, dove quasi per miracolo il re pupillo non cadde nelle sue mani; ed in breve divenne padrone di quasi tutta l'isola. Ma il pontefice temendo per Federico, mandò subito poderose truppe in Sicilia, le quali venute a giornata con le genti di Marcovaldo, le ruppero interamente. L'usurpatore medesimo costretto a fuggire, poco dipoi miseramente morì.

§. 4. Tentativo di Ottone IV imperatore (*A.* 1210).

Non erano del tutto chetate le cose del regno per la morte di Marcovaldo, giacchè Diopoldo tuttora turbava la Sicilia di qua; allorchè una nuova tem-

pesta si raggruppò sul capo del piccolo Federico.

Alla morte di Arrigo VI imperatore, Filippo suo fratello duca di Svevia si fece eleggere re di Germania. Ebbe egli un rivale in Ottone fratello di Riccardo re d'Inghilterra, il quale fu creato re de' Romani, con soddisfazione benanche del papa Innocenzo III; perchè la famiglia di Ottone era stata sempre amica della Santa Sede. La guerra, che seguì da questa doppia elezione fra i due pretendenti, ebbe molte e varie vicende, a cui pose fine l'uccisione di Filippo. Allora tutt'i principi di Germania riconobbero concordemente per re Ottone. Questi andò a Roma per farsi coronare imperatore; ed il Papa prevedendo le mire di lui, non s'indusse a coronarlo, se non dopo che egli ebbe prestato giuramento di mantenere intatti i dritti della Chiesa, e di non attentar nulla contra il re Federico. Ottone giurò, ma poco dipoi fece ben capire che non voleva starsene al giuramento. Il papa dunque passato in S. Germano stabilì i confini del regno, e ne affidò la custodia a' conti di Celano e di Fondi. A quest'ultimo Federico diede anche il governo della città di Napoli. Ma Otto-

ne invitato da Diopoldo si mosse alla volta del regno, e sedotto il conte di Celano, vi entrò per la via di Abruzzo. Quasi tutte le città della Terra di Lavoro facilmente gli si rendettero; e la sola Aquino gli seppe resistere, a segno da non lasciarsi prendere. Anche Napoli gli aprì le porte, e gli stessi felici successi lo accompagnarono nella Puglia. Allora Innocenzo III non avendo altre armi da opporgli, lo scomunicò, e sciolse i sudditi dell' impero dal giuramento di fedeltà. Tanto bastò perchè i principali baroni di Germania si ribellassero ad Ottone, il quale dovette subito ritirarsi dal regno, per accorrere in Germania, lasciando Federico nel pacifico possesso de' suoi stati.

§. 5. Federico coronato Imperatore (*A.* 1220). Sue contese col Papa Onorio III.

La scomunica fulminata da Innocenzo contro di Ottone produsse tosto la costui rovina; perchè gli elettori lo dichiararono decaduto dall' impero, e salutarono imperatore Federico il secondo di questo nome. Lo stesso pontefice provvide che il giovane Federico si portasse sicuro in Germania per farsi riconoscere

dagli elettori, e per mettersi in possesso degli stati, senza incorrere negli aguati che Ottone aveagli tesi per averlo nelle mani. Al suo ritorno essendo morto Innocenzo, fu coronato in Roma da Onorio III, che gli era succeduto.

Prima però d' incoronarlo, il Papa volle fargli promettere due cose, cioè che non sarebbe il regno delle due Sicilie incorporato all' impero, e che egli passerebbe in Palestina a combattere contra gl' infedeli. Federico senza difficoltà si compromise dell' una e dell' altra.

Passato poi in Sicilia represse i Saraceni, che vi si erano ribellati, prese vendetta di molti baroni, che nelle passate vicende aveano parteggiato per Ottone, e spogliò con ingratitudine alcuni congiunti d' Innocenzo III, di certi feudi che quel pontefice aveva loro conferiti nel regno, durante il tempo del suo baliato. Per mostrare poi di voler contentare il papa Onorio, spedì una flotta di 40 galee in soccorso de' Cristiani che guerreggiavano in Palestina.

Ma avendo gl' infedeli riportato molti vantaggi su i cristiani, e ridotto a mal partito il regno di Gerusalemme, di cui Giovanni di Brienna era re, questi recossi in Italia ad implorar l' ajuto del

pontefice. E poichè Costanza moglie di Federico era morta, il Papa stimò di potere indurre Federico a sostener validamente la causa de' Cristiani, facendogli sposare Jole unica figlia del re di Gerusalemme, alla quale quel regno sarebbe toccato in retaggio. E Federico si obbligò di andare dopo due anni con potenti forze alla conquista di Terra Santa. Trascorsi pertanto i due anni, Federico pregò il pontefice che nuova dilazione gli accordasse: si differì la sua spedizione ad altri due anni, sotto pena di scomunica se non adempiva.

In questo spazio di tempo altri motivi di querele si generarono tra Onorio e Federico. Il papa aveva creati alcuni vescovi del regno senza intesa dell'imperatore; questi non permise che entrassero al governo delle loro chiese. Federico, pel suo matrimonio con la figlia di Giovanni di Brienna, erasi tosto intitolato *Re di Gerusalemme*, il che Giovanni non avrebbe voluto sua vita durante, e se n' era lamentato col papa. L'imperatore intanto allestiva le sue forze, ma non già col disegno di passare in Palestina, bensì con quello di soggiogar Milano ed altre città lombarde, che volendo conservare la loro indipen-

denza, aveano negato di riconoscerlo re d'Italia, e si erano strette in una lega fomentata, a quanto credevasi, ancora dal papa. L'aspetto formidabile di questa lega ridusse Federico a covare il suo sdegno, ed a conciliarsi col papa e con la Lombardia, promettendo di nuovo di partir quanto prima per Terra Santa. Ma non volle piegarsi per alcuna rimostranza del pontefice a conchiudere qualche accordo con Giovanni di Brienna, il quale da lui spogliato degli avanzi del suo regno di Gerusalemme erasi ritirato a Bologna. Il papa più generoso di Federico diede a questo prode guerriero il governo di molte città tra Radicofani e Roma, per togliere così ogni motivo di contesa, che potesse ritardare la spedizione di Terra Santa. Ma in questo mentre avvenne la morte di Onorio.

§. 6. Contese di Federico II col papa Gregorio IX.

Alla morte di Onorio III. fu creato pontefice Gregorio IX. Questi mal soffrendo l'indugio, con cui Federico cercava eludere i suoi giuramenti per la spedizione di Terra Santa, e molto più crucciato che egli metteva imposizioni su i

beni della Chiesa nel nostro regno, senza lasciarsi più tenere a bada, lo scomunicò. Questo tratto di rigore fece risolver Federico a recarsi prontamente in Palestina, temendo che la scomunica fosse a lui così fatale, come lo era stata ad Ottone IV. E con tanta fretta si mosse, che niuno annunzio ne diede al papa, e non cercò di farsi sciogliere dalle censure.

Giunto colà riebbe tosto per via di trattati quasi tutto il regno di Gerusalemme, conchiuse col Sultano una tregua per dieci anni, e condiscese che il tempio del Santo Sepolcro fosse comune a' Cristiani e a' Saraceni. Poi si coronò egli stesso re di Gerusalemme, perchè niun vescovo si volle prestare a questa cerimonia nella persona di uno scomunicato.

Mentre queste cose avvenivano in Palestina, Rinaldo, duca di Spoleti, lasciato da Federico governator generale del Regno, andò a reprimere la ribellione della città di Popoli nell' Abbruzzo ulteriore. Di là entrò colle armi nella Marca d' Ancona, sia perchè credesse la ribellione di Popoli eccitata dal papa, sia perchè Federico gliene avesse lasciato il comando. Il papa scomunicò Rinaldo,

e vedendo che ciò non lo arrestava, pose alla testa delle sue genti Giovanni di Brienna, e lo spinse nel regno; anzi si rivolse per soccorso alle città di Lombardia, e suscitò nemici a Federico sino in Germania. Queste cose rapportate a Federico in Levante gli fecero conchiudere precipitosamente il trattato col Sultano alle già dette condizioni, e l' obbligarono a correr tosto in Brindisi, d' onde spedì ambasciatori al Papa per ottenerne l' assoluzione, offrendosi pronto ad ogni suo volere; ma senza frutto. Federico non mancò a se stesso; coll' ajuto delle sue genti e di un corpo di Saraceni, che aveva assoldati in Palestina, ricuperò ben presto tutte le città perdute, e si adoperò per modo, che giunse ad alienare dal papa il senato ed il popolo romano. Questi successi dell' imperatore resero il pontefice più inchinevole alla pace. Si venne al trattato: Federico fu assoluto dalla scomunica, ed il papa lo accolse a mensa.

Ma la riconciliazione non fu reale; perchè Federico tornato in Sicilia seguì suo costume nell' impadronirsi de' beni della Chiesa, e nell' apparecchiarsi ad assalire la Lombardia. I Milanesi stimarono di nuocergli non poco, istigando

a ribellarsi contro di lui il suo primogenito Arrigo già dichiarato re di Germania, quando egli fu salutato imperatore. Il giovine non fu sostenuto, come sperava, da' principi di Germania; quindi venuto nelle mani del padre fu confinato nella rocca di S. Felice in Puglia, dove non guari dopo morì.

Il papa intanto mal soffriva che Federico volesse soggiogare le città Lombarde; giacchè prevedeva che dopo quella conquista un imperatore così prepotente come Federico, padrone benanche del regno di Napoli, non avrebbe affatto rispettato i dominii della Santa Sede. Quindi si adoperava a tutta possa per la pace, e proibiva espressamente all'imperatore la guerra, anche mettendo in vista la necessità di portar le armi contra gl'infedeli. Ma Federico non si curò delle parole del papa; anzi gli tolse la città di Benevento e la distrusse; continuò ad aggravare d' imposizioni gli ecclesiastici, ad appropriarsi le ricchezze delle chiese, e giunse a scacciare dal regno gli ordini religiosi. Il papa finalmente lo scomunicò; anzi convocò in Roma un concilio generale contro di lui. Egli pertanto fece scrivere da Pier delle Vigne suo segretario un trattato, in cui cer-

cava giustificarsi, e dimostrare di niun valore le censure del papa. Ma in tale stato di cose Gregorio IX finì di vivere.

In mezzo alle discordie di Federico con la Chiesa, presero novello ardore le fazioni de' Guelfi e dei Ghibellini, insorte già molto tempo prima in Germania all' occasione delle contese fra i papi e gl'imperatori. I partigiani de' primi dicevansi Guelfi, quelli de' secondi furon chiamati Ghibellini. Questi nomi nacquero da due potenti famiglie di Germania, e lo spirito di partito dilatò questa divisione anche in Italia.

§. 7. Deposizione di Federico (*A.* 1245). Sua morte (*A.* 1250).

Fu creato successor di Gregorio il pontefice Celestino IV, il quale non sopravvisse che sedici giorni. Dopo un anno ed otto mesi, che vacò la sede papale, fu eletto finalmente Innocenzo IV; al quale Federico chiese un colloquio in Civita Castellana. Il papa vi andò; ma le pretensioni di Federico erano troppo alte, e quindi non si conchiuse cosa alcuna. Avvertito poi che Federico tentava imprigionarlo, se ne fuggì di notte, e sulle galee di Genova con mol-

ti cardinali e prelati si recò in Francia. Quivi convocò un concilio generale nella città di Lione, a cui intervennero per parte di Federico Taddeo da Sessa e Pier delle Vigne. Il concilio intese le accuse e le discolpe dell' imperatore, e poi il papa procedette a pronunziar la sentenza, con la quale dichiarollo decaduto dall' impero.

Questa sentenza non lo avvilì, anzi accrebbe il suo furore. Assaltò la città di Parma; e perchè questa valorosamente si difendeva, egli costruì in poca distanza una fortezza di legno, che sembrava una città, cui diede il nome di Vittoria. Intanto tutte le genti vicine mandavano soccorsi a' Parmigiani; ciò malgrado si temeva molto che gl' imperiali trionfassero. Ma essendo un giorno Federico uscito a caccia con molti baroni, i Parmigiani assalirono improvvisamente la fortezza e la incendiarono, presero anche tutti gli oggetti preziosi, e la stessa corona imperiale di Federico. La sua armata poi toccò tal rotta, che l' imperatore appena potè salvarsi con soli quattordici cavalieri.

Federico si ritirò in Puglia, e ne' viaggio fece abbacinare il suo segretari Pier delle Vigne, perchè l' ebbe sospet-

to di tradimento, senza che se ne sappia indicare precisamente alcuno. Il quale poi non potendo soffrire quella sventura forse non meritata, si uccise da se stesso in prigione.

Giunto in Fiorentino, città di Capitanata, s' infermò gravemente. Agitato da' suoi rimorsi cercò di riconciliarsi con la Chiesa, e ricevette i Sacramenti. Fece il suo testamento, nel quale ordinò che si restituissero alla Chiesa tutte le terre che le appartenevano, e che si rispettassero le sue libertà. Molti han creduto che Federico morisse per veleno propinatogli dal figlio Manfredi; hanno anzi aggiunto che non vedendone costui il pronto effetto, lo soffocò premendogli un piumaccio sulla bocca. Ma di ciò non si trova alcuna memoria presso gli scrittori di quei tempi; quindi per l' onore dell' umanità giova tener questo tratto come una favola. Visse anni 56, ne regnò 53 in Napoli ed in Sicilia, e tenne l' impero per anni 39.

§. 8. Discendenza di Federico, e suo carattere.

Ebbe Federico quattro mogli, e da ciascuna un figliuolo maschio, cioè Arrigo suo primogenito, il quale morì in

prigione, Corrado, un altro Arrigo, e Manfredi. Il primogenito aveva sposato Agnese figlia di Leopoldo duca d'Austria, dalla quale ebbe due figli, il primo chiamato Arrigo, che morì nelle fasce; il secondo per nome Federico, il quale fu duca d'Austria, e venne poi con Corradino nel nostro regno, dove fu decapitato insieme con lui.

L'imperatore nel suo testamento chiamò suo erede Corrado; in mancanza di questo nominò l'altro figlio Arrigo, e finalmente in supplemento ancor di questo lasciò Manfredi (1). Al picciolo Federico, figlio del suo primogenito, oltre al ducato di Austria, donò pure la Stiria; ma volle che la riconoscesse in feudo dal re Corrado. Destinò poi Manfredi governatore del regno durante l'assenza del re Corrado, che allora trovavasi in Germania.

Fu Federico un principe grande assai per le virtù e pe' vizj. Fu magnifico nello edificar città, come quelle di Monteleone e di Altilia in Calabria, di Dordona e di Lucera in Puglia, di Flagella

---

(1) Intorno alla legittimità di Manfredi vedi Troyli *Storia Generale del Reame di Napoli* t. V. par. I. lib. II. n. 51 e segg.

in terra di Lavoro; ma fu anche terribile nel farne smantellare, come Benevento, Sansevero, Capaccio, Celano ed Altavilla. Innalzò nobilissime chiese; ma fu avidissimo nell' usurpare i sacri tesori e i beni degli ecclesiastici. Fondò in Napoli la Regia Università degli studi, alla quale accordò bellissimi privilegi; ma chiuse quella di Bologna, come di città che non gli fu troppo devota; anzi non permise che venissero a studiare in Napoli i paesani di quelle città che si erano a lui ribellate. Fece editti contra gli eretici, e venne egli stesso tacciato di eresia. Le sue leggi sono bellissime; ma egli era il primo a non farle valere, soprattutto quando trattavasi di soddisfare la sua ambizione e le sue vendette. Fu certamente gran letterato e protettor delle lettere e delle arti; anzi nella sua corte la poesia italiana allor bambina fece rapidi e maravigliosi progressi, più che in altro paese d' Italia. Questo miscuglio di virtù e di vizi fa sì, che non si possa di lui parlare nè con perfetta lode, nè con pieno biasimo. Ma l' esser tiranno e mancator di fede lo fece riguardare con orrore da' contemporanei, e trasmise con esecrazione la sua memoria a' posteri.

§. 9. Corrado — Prende Napoli (*A.* 1253).

Corrado figliuolo di Federico II, nacque dalla sua seconda moglie Jole o Violante, figlia del re di Gerusalemme. Fiero e crudele per indole, il divenne ancor più alla scuola del padre; e lo avrebbe superato nella ferocia, se gli fosse stata conceduta più lunga vita. Siccome alla morte del padre trovavasi in Germania, così Manfredi suo fratello, giusta le disposizioni di Federico, assunse temporaneamente il governo del regno; e per meglio assicurar le cose, mandò l' altro minor fratello Arrigo a visitar la Calabria e la Sicilia: egli si rimase in Puglia, e di là passò in Terra di Lavoro.

Intanto la città di Napoli tentò di mettersi in libertà, e si raccomandò alla protezione del papa Innocenzo IV: e perciò quando Manfredi chiamò all' ubbidienza del nuovo re tutte le città del regno, i Napolitani ricusarono, dicendo non poterlo fare senza l' espresso beneplacito e l' investitura della Santa Sede. Molte altre città di Puglia e di Terra di Lavoro seguirono l' esempio di Napoli; talchè Manfredi si vide obbligato di sottometterle con la forza. Ne pre-

se alcune, e poi venne ad assediar Napoli; ma conoscendola inespugnabile, stimò prudente consiglio aspettar Corrado.

Infatti all'arrivo del re quasi tutte le città gli prestarono omaggio; poche altre furon prese senza fatica. Ma la più ostinata resistenza presentavano Capua e Napoli. Capua assediata si rese; Napoli soltanto continuava a resistere. La perseveranza de' difensori irritò fortemente Corrado: ei non sapeva più che promettere a' Tedeschi e a' Saraceni, qualora la prendessero. Stanco finalmente dalla lunghezza dell' assedio, era sul punto di scioglierlo; quando un traditore che stava nella città, lanciò una freccia nel suo campo, ed attorno a quella certi versi, con cui lo esortava a continuare, e stringer Napoli anche dalla parte del mare. Corrado il fece, e la città ridotta all' estrema fame fu costretta a capitolare dopo otto mesi di assedio, ma a buone condizioni; pure Corrado non ne mantenne alcuna. Infatti per suo comando ne furono tosto atterrate le mura, esiliati molti primarii cittadini, e messi spietatamente a morte tutti coloro che eran capaci di portare le armi; e se ne fu salvato un picciol numero, si dovette alla compassione de' soldati lombardi. Quindi egli

vi fece il suo ingresso trionfale, e veduto nella piazza maggiore un cavallo sfrenato di bronzo, che era l' emblema di Napoli, gli fè gettare un freno sul collo, in segno di aver soggiogato questa città.

§. 10. Condotta di Corrado verso i suoi fratelli. Sua morte (*A.* 1254).

La crudeltà di Corrado lo spinse ad odiare i suoi due fratelli, tanto più perchè li riguardava come suoi emuli al trono, secondo il testamento del padre. E primieramente sotto colore di voler riformare nel regno le eccessive donazioni fatte da Federico, in mezzo alle prime tenerezze de' loro abbracciamenti indusse Manfredi a rinunziargli una parte de' suoi feudi, per dare, com' ei diceva, il buono esempio agli altri baroni. Manfredi, che era di molto ingegno, prevedendo quel peggio che gliene potea venire, finse di accordarvisi molto volentieri; e continuò ad accompagnarlo per tutte le città dove recavasi. E siccome Corrado lasciava dovunque de' mali umori, così Manfredi ingegnavasi di mitigare gli odii; di modo che quanta benevolenza il fratello perdeva, tanta ne veniva egli stesso

acquistando. Nè soddisfatto Corrado di aver privato Manfredi della maggior parte degli stati, incominciò a perseguitare i congiunti di lui per parte di madre, e gli scacciò dal regno. Anche questo finse Manfredi soffrir senza offesa.

Venne intanto dalla Sicilia il giovine Arrigo a congratularsi col re suo fratello nella città di Melfi; e dopo alcuni giorni finì di vivere, non senza sospetto che il re lo facesse perire.

Ma non tardò molto a seguirlo nel sepolcro lo stesso Corrado, il quale preso da violenta febbre sotto Lavello, città di Basilicata, dopo soli cinque giorni morì. Si crede che Manfredi vedendo gli animi ben disposti verso di se, gli facesse dal medico accelerar la morte.

Il carattere di questo principe non presenta le contraddizioni di quello del padre, perchè fu assolutamente cattivo. Regnò tre in quattro anni, e morì in età di 25 o 26. Lasciò in Germania un figliuolo di due anni chiamato Corradino.

§. 11. Manfredi balio del regno. Sua coronazione (*An.* 1258).

Corrado morendo lasciò balio del regno non già Manfredi, ma Bertoldo marchese di Honebruc. I baroni non avea-

no in costui alcuna fiducia, sopra tutto per esser tedesco. Egli dunque rinunziò al baliato, che ritornò per la seconda volta nelle mani di Manfredi. Innocenzo IV aveva già fatto sentire di voler egli venir di persona a governare il regno, finchè il piccolo Corradino non giungesse all' età perfetta; e Manfredi non trovò prudente resistergli, anzi lo ricevè con ogni possibil contrassegno di venerazione. Ma Innocenzo non prese già il possesso del regno in nome di Corradino, bensì in nome dalla Chiesa; cominciò a figurare da assoluto monarca, e si diede ad occupare molte città della Puglia. Manfredi credette dover respingere la forza con la forza; le truppe del papa andarono in volta, e fuggirono verso Napoli, dove quel giorno appunto Innocenzo era morto.

Fu tosto eletto per successore Alessandro IV, a cui Manfredi non volle prestare ubbidienza come gli altri baroni del regno; e perciò ritiratosi il pontefice in Roma, spedì contro di lui in Puglia un poderoso esercito. Anche questa volta prevalse il valor di Manfredi, il quale ritornato dalla Sicilia con nuove truppe, riconquistò tutte le città che gli erano state tolte; e le genti del papa

furono obbligate a ritirarsi nella città di Napoli.

Allora sulla falsa notizia della morte di Corradino, ed alle istanze de' baroni e del popolo, Manfredi si fè coronare re in Palermo. Di poi avendo invitato con dolcezza la città di Napoli a sottomettersi, facilmente riuscì nel suo fine.

§. 12. Urbano IV scomunica Manfredi, ed offre il regno a Carlo d'Angiò. (*A.* 1263).

Elisabetta madre di Corradino, al sentire che Manfredi sulla falsa nuova della morte del figlio erasi fatto re, mandogli ambasciatori a dichiarare che il fanciullo viveva. Manfredi ricevette benignamente l' ambasceria; ma rispose che sebbene il regno fosse stato da lui conquistato con le armi, pur non voleva defraudarne Corradino, al quale dopo sua morte lasciato lo avrebbe. Ma che per allora nè i baroni soffrirebbero di piegarsi ad un fanciullo, nè il papa lo rispetterebbe.

Tra queste cose morì Alessandro IV, e fu creato papa Urbano IV di nazione francese. Questi intimò a Manfredi che tosto sgombrasse dal regno, perchè feudo della Santa Sede, da cui gli Svevi erano decaduti per la deposizione di Fe-

derico II. Al suo rifiuto lo scomunicò, e mandò ad offrire il regno a Carlo d'Angiò duca di Provenza, e fratello del Santo re di Francia Luigi IX. Anche Innocenzo ed Alessandro avevano già fatto una simile profferta a San Luigi, il quale non ne aveva voluto sapere; e Carlo medesimo ne era stato dal fratello distolto. Ma allora vinsero le acerbe parole di Beatrice, moglie di Carlo, la quale si dolse col marito, che avendo ella tre sorelle regine, dovesse la sola contentarsi del titolo di duchessa di Provenza. Carlo dunque accettò il partito, e si obbligò di pagare per censo alla Chiesa dieci mila once d'oro l'anno. Dopo di ciò spedì un potente esercito alla volta d'Italia, dove il pontefice impazientemente lo aspettava.

§. 13. Carlo d'Angiò invade il regno. Manfredi muore (*A.* 1266).

Si mosse di Francia Carlo d'Angiò, e per mare prese la volta di Roma; mentre il suo esercito di trentamila uomini calava in Italia per la via di Savoja. Aveva Manfredi una numerosa flotta sul mare, la quale occupava le vicinanze del Tevere, per impedire a Carlo di ap-

prodarvi. Ma una fiera tempesta la rimosse da que' lidi, e Carlo sebbene maltrattato dalla medesima, trovò in quella la sua salvezza. Gunto a Roma, vi pervenne non molto dopo anche il suo esercito, il quale nel passare per le contrade superiori d' Italia aveva impressi orribili segni di violenze e di rapine. Fu coronato insieme con la moglie, e tosto si diresse alla conquista del regno.

Non obliò Manfredi nulla di quanto occorreva alla difesa. Avea dato in guardia il ponte del Garigliano al Conte di Caserta; ma costui con vile tradimento abbandonò il passo a' Francesi. Grossissimo presidio aveva ancor collocato in San Germano; ma dopo un terribile fatto d' armi andò quasi tutto a fil di spada. Allora Manfredi, rannodate le sue forze, passò a Benevento, dove si pose a campo. Colà benanche raggiunto da Carlo, si venne a giornata.

I Saraceni di Manfredi si azzuffarono col primo corpo dell' armata di Carlo, e lo ruppero; vennero poi essi medesimi disfatti dalla seconda schiera nemica. Manfredi mandò a ristorar la battaglia la cavalleria tedesca, che fece strage della seconda schiera francese. Questa venne rinforzata dalla terza, la quale

parve strappar la vittoria a' Tedeschi. Allora Manfredi volle mandare in battaglia le truppe del regno; ma i principali baroni che le conducevano, parte sedotti dalle abbaglianti promesse del papa e di Carlo, parte per odio verso i Tedeschi, ricusarono di combattere, e col loro tradimento decisero della sorte della giornata. Il valoroso Manfredi per non sapravvivere alla sua disgrazia, cacciatosi nel folto della mischia, senza essere neppur conosciuto, cadde gloriosamente sul campo.

In lui si estinse la dinastia degli Svevi, la quale regnò per 72 anni. Il suo regno fu di circa undici anni. Aveva egli maritata la sua figliuola Costanza a D. Pietro figlio del re di Aragona. Abbiamo per monumenti di lui la città di Manfredonia e il porto di Salerno. Fu principe di doti veramente singolari, e degno di miglior fortuna; giacchè gli storici di quel tempo non hanno difficoltà di paragonarlo a Tito.

QUINTO PERIODO

Gli Angioini della prima linea, cominciando dal 1266 fino al 1382, regnarono per 116 anni, ed ebbero quattro re.

§. 1. Carlo I d'Angiò. Durezza del suo governo.

Non così tosto Carlo d'Angiò ebbe occupato il regno, che i baroni ed il popoló si ricredettero delle loro false speranze. Essi avevano accolto con trasporto il nuovo signore, nella persuasione che la lor sorte diverrebbe migliore; senza riflettere che il conquistatore nulla aveva del suo che potesse donare; anzi era in gran bisogno dell'altrui per contentare l'avidità de' suoi seguaci. Furon dunque eccessivamente accresciuti i pubblici pesi, ed il popolo gemendo sotto quell' oppressione straniera deplorava la perdita del buon Manfredi, il quale, tuttochè in mezzo alle sventure, facea presagire che avrebbe formato la prosperità de' suoi sudditi. Ed eran sì gravi le imposizioni, e sì dure le maniere di riscuoterle, che il papa Gregorio X, successore di Clemente IV, incontratosi col re Carlo in Toscana,

non potè astenersi dal fargliene amari lamenti. Carlo non ne fu punto commosso.

Un governo così aspro, unito all'orgoglio oltraggiante de' Francesi, non mancò di disgustare la maggior parte de' baroni, i quali tennero segrete pratiche co' Ghibellini di Lombardia e di Toscana, ed invitarono il giovane Corradino, giunto all' età di circa 16 anni, perchè venisse a conquistare il regno de' suoi maggiori. Troppo ci volle per indurre la madre a condiscendere; ma finalmente le convenne cedere alle istanze che da ogni parte le si facevano; e Corradino si accinse all' impresa insieme con Federico duca d' Austria suo cugino, perchè figlio d' Arrigo suo zio, primogenito di Federico II, il quale per essersi ribellato al padre era morto in prigione.

§. 2. Impresa di Corradino (*A.* 1268).

Corradino nel partirsi di Germania con quelle forze che potè raccogliere, pubblicò un manifesto nel quale dava ragione della sua impresa e del suo dritto sul regno. Quasi tutta l' Italia, e particolarmente i Ghibellini di Lombardia

e di Toscana, presero le armi per favorir la sua causa. Nel regno poi i Saraceni e molte città della Puglia e della Basilicata si ribellarono a Carlo, e dichiararonsi per Corradino: tutto in somma minacciava a Carlo una terribil vicenda.

Questi pertanto non mancò a se stesso. Riunì le sue genti, e si pose a campo presso Montecasino. Corradino entrò nel regno per la via di Tivoli, giunse nel contado di Tagliacozzi nell'Abruzzo Aquilano, e si fermò presso il lago Fucino sulla pianura di Palenta che lo domina. Di fronte alla pianura è una collina, la quale covre una valletta, in cui non può guardare chi trovasi nella detta pianura. Carlo venuto ad incontrar Corradino, si riconobbe molto inferiore di forze, ed era incerto di quel che dovesse fare. Il caso volle che giungesse colà un vecchio francese chiamato Alardo; il quale consultato dal re gli rispose che non era perduta ogni speranza di vittoria, se desse a lui il comando dell'esercito. Carlo vi consentì, ed il vecchio Alardo lo divise in tre colonne. Affidò la prima ad Arrigo Cusante provenzale, e gli fece indossare le armi e le divise del re. Si venne alle

mani, e la schiera di Cusante sopraffatta dal maggior numero, dopo lungo combattimento fu vinta. Lo stesso Cusante fu ucciso nella mischia, ed il nemico credette che Carlo medesimo fosse stato trafitto. La seconda colonna di Carlo, al sentire le grida di giubilo del nemico per la creduta morte del re, dopo breve resistenza fece mostra di prender la fuga, e si andò a rannodare quasi tutta intera alla terza schiera comandata dal re, la quale trovavasi nella valletta coverta dalla collina. Allora i soldati di Corradino, credendo di aver vinto compiutamente, si diedero sbandati a predare, ed a festeggiar la vittoria. Tanto bastò perchè Carlo piombando sopra di loro ne facesse orribile strage. Corradino e il duca d'Austria, costretti a fuggire sotto miseri panni, furono scoverti nello stato romano, e consegnati a Carlo, il quale abusando della sua fortuna fece loro troncare il capo nella piazza del mercato di Napoli.

§. 3. Vespro Siciliano. (*A.* 1282).

Sventata l'impresa di Corradino, Carlo intese a vendicarsi di quelle città e di quelle persone, che si erano a lui

ribellate. Credendosi i Francesi omai sicuri nel regno, non era ingiuria o villania da cui si astenessero. Quest' insulti e violenze esacerbarono a tal segno gli animi de' Siciliani, che li spinsero alla più atroce vendetta, la quale fu meditata e portata a compimento da un sol uomo chiamato Giovanni da Procida. Era costui un nobile salernitano: offeso da Carlo passò in Sicilia; dispose i Magnati di quell' isola a secondarlo; recossi in Costantinopoli ad avvertire l'imperator Michele Paleologo che Carlo apparecchiavasi con potente flotta a portargli la guerra, e ne ottenne gran somma di danaro; si diresse quindi in Ispagna dal re D. Pietro d' Aragona, marito di Costanza figlia di Manfredi, e lo stimolò a riconquistare il regno che alla moglie apparteneva. Dopo di ciò vestito da frate venne dal papa Nicolò III in Roma, il quale era già disgustato di Carlo, che non aveva voluto dare in isposa al suo figliuolo una nipote di esso pontefice. Il papa approvò l' impresa, e per via di lettere incoraggiò anch'egli il re Pietro. Tutto questo egli fece nello spazio di diciotto mesi, e con tanta segretezza, che nulla ne fu sospettato nè da Carlo, nè da' suoi partigiani.

Quando le cose furon mature, si destinò il momento dell'esecuzione. Questo fu il Vespro del giorno di Pasqua, cioè del 30 Marzo 1282. Non così tosto fu udito il suono della campana, i Siciliani si scagliarono col più fiero impeto su tutt'i Francesi che erano nell'isola, e li trucidarono insiem con le donne siciliane che aveano sposate. In men di due ore fu fatta strage di 8000 e più persone. Intanto da per ogni dove fu salutato Pietro d'Aragona re di Sicilia, il quale poco dopo felicemente vi giunse.

§. 4. Sforzi di Carlo d'Angiò per ricuperare la Sicilia (*A*. 1283).

Trovavasi Carlo in Toscana, quando seppe ciò che in Sicilia era avvenuto: ritornò subito in Napoli, ed accorse con la sua flotta, ma in vano. Allora egli prese ad assediar Messina; mentre che il papa Martino IV, francese, successore di Nicolò III, scomunicò Pietro e i Siciliani. Ma questi giurarono di non tornar mai più sotto il giogo de' Francesi. Intanto Carlo stringeva con vigore Messina; ma quella città si difese con tanta fermezza, che sovraggiunto il soc-

corso di Pietro, fu liberata dall' assedio con grave perdita del nemico.

Dopo questi avvenimenti venne in mezzo una proposizione alquanto strana, di decidere cioè la contesa intorno al dominio della Sicilia con un duello fra i due sovrani. Si crede che tal proposta partisse da Carlo; ma quel che è certo, essa fu accettata da ambe le parti, e si convenne che i due re vi andrebbero accompagnati da soli cento uomini. Il duello dovea seguire in Bordeaux, città della Guascogna, allora soggetta al re d' Inghilterra, il quale fu destinato arbitro della disfida. Malgrado il divieto del papa, fu apparecchiato quanto occorreva, ed assegnato al cimento il primo di Giugno 1283. Nel quale giorno Carlo si presentò al luogo indicato co' suoi cento guerrieri, ed aspettò per l' intera giornata il suo rivale; dipoi si partì. La sera al tardi comparve Pietro sconosciuto, e dichiarò di essersi colà recato per non mancare al giuramento e alla parola di re. Si lamentò poi del tradimento, che diceva di avergli Carlo apparecchiato, giacchè vi si era portato con 5000 cavalli da lui posti in aguato per ammazzarlo. E così il duello non ebbe effetto.

§. 5. Prigionia del figlio di Carlo. (*A.* 1284).

Dovendosi Carlo d'Angiò portare a Bordeaux per la disfida con D. Pietro d'Aragona, lasciò vicario generale del regno il suo figlio dello stesso nome, già creato principe di Salerno. Questo prudente giovane, istruito dall'esperienza su i tristi effetti di un duro governo, si applicò seriamente a sollevare i popoli da' tanti pesi ond'erano aggravati; anzi ridusse le imposizioni allo stato, in cui erano sotto Guglielmo il Buono. Queste cose gli cattivarono l'affetto universale.

Intanto il re Carlo, svanito il duello, si tratteneva in Francia ed in Provenza ad allestire una flotta per recarsi di bel nuovo in Sicilia. Ciò non ignoravasi da Ruggiero dell'Oria, cavalier Cosentino, ed il più abile ammiraglio di quei tempi, il quale comandava le forze navali di Pietro d'Aragona; e perciò veniva molto presso alle coste di Napoli, per cercare d'impegnar battaglia con le navi del re, prima che le nuove forze giungessero. Non risparmiava dunque nè minacce, nè scherni per venire alle mani. Il giovane Carlo, trasportato dal fuoco dell'età, credette non dover più a lungo tollerare tanta baldanza, e contra il

sano consiglio de' vecchi, fidando nel maggior numero delle sue galee rischiò la battaglia. Combattè l' intera giornata da valoroso; ma finalmente perchè diciotto delle sue galee presero la fuga, egli con nove altre restò prigioniero, e fu menato in Sicilia.

§. 6. Morte di Carlo I (*A.* 1285).
Sua discendenza.

Due giorni dopo la prigionia del figlio arrivò Carlo con trentasette galee provenzali e francesi. Aveva ben egli avvertito il figlio della sua prossima venuta, e gli avea raccomandato di evitar la battaglia con Ruggiero dell' Oria; ma le sue lettere intercettate da Ruggiero non giunsero al loro destino. Intanto la disfatta e la prigionia del principe di Salerno pose in gran tumulto la città di Napoli contra i Francesi; e se il re non giungeva, si sarebbe proceduto a qualche gran fatto. La tranquillità fu ristabilita col supplizio de' principali sediziosi. Indi Carlo si diede ad armar navi per portare una terribil guerra in Sicilia nella prossima primavera; ma mentre recavasi affannoso in varii punti del regno, si ammalò in Foggia, e colà finì di vivere in età di 65 anni, dopo averne re-

gnato 19. Lasciò suo unico figlio ed erede al trono Carlo principe di Salerno, che al tempo della sua morte trovavasi prigioniero in Sicilia. Fu principe dotato di grandi qualità; magnifico, prudente, valoroso; ma la sua crudeltà gli fece onta, sopra tutto nella morte di Corradino e del duca d' Austria. E dovette certamente sentirne rimorso negli ultimi giorni di sua vita; perchè lasciava il suo unico figlio in circostanze non migliori di que' due giovani, che egli aveva spietatamente trattati. Gli edifizii che mostrano la sua magnificenza sono il Castel nuovo, le chiese di S. Lorenzo maggiore, di S. Maria la Nuova, di Sant' Eligio e dell' Arcivescovado. Egli fu il primo re delle due Sicilie che stabilì sua dimora in Napoli.

§. 7. Liberazione di Carlo II d' Angiò. (1)

Carlo II d' Angiò trovavasi prigioniero in Sicilia, quando morì suo padre.

---

(1) Nella narrazione de' fatti che riguardano la liberazione di Carlo, abbiamo stimato doverci attenere a Ferreto Vicentino, *Historia rerum in Italia gestarum ab anno* 1250 *usque ad annum* 1318, che trovasi tutta presso il Muratori, *Rerum italicarum scriptores. T. IX pag.*

I Siciliani volevano assolutamente la sua morte, ed ognuno credeva che il suo sangue pagherebbe quello di Corradino. E veramente egli fu condannato alla pena capitale; ma fu salvato dalla generosità della regina Costanza, moglie di D. Pietro d'Aragona, la quale dichiarò non potersi eseguir la sentenza, prima che il re suo marito non l'approvasse. Pietro allora si trovava a difendere il suo regno di Catalogna contra le armi del re di Francia.

Intanto il papa Martino IV mandò un suo Legato a governare il regno durante la prigionia di Carlo II. Ritornato poi il re Pietro in Sicilia, rimise Carlo in libertà, a condizione che non dovesse mai più combattere per la Sicilia nè contra di lui, nè de' suoi successori Aragonesi. Carlo gli diede in ostaggio Roberto suo terzogenito, con molti principali baroni della sua corte.

Durante la dimora di Roberto in Sicilia, gli amici de' due sovrani pensarono di render fra loro più ferma la

---

93. Lo scrittore da noi seguito vivea circa quei tempi, e pel merito di ottimo storico vien sommamente lodato dal Vossio, come si può vedere nella prefazione che lo stesso Muratori premette alla sua opera.

pace, con dare in isposa a Roberto Violante figlia di Pietro, ed a Federico primogenito di Pietro la figlia di Carlo II, chiamata Bianca. Il disegno ebbe l'effetto bramato; e dopo le nozze, Pietro si ritirò in Aragona, lasciando Federico al governo della Sicilia.

§. 8. Guerra di Carlo II con Federico re di Sicilia (*A.* 1296, e segg.).

Morto Pietro d'Aragona, Carlo che aveva covato non già spento l'odio contro di lui, pensò di far assalire la Sicilia da' suoi due figli Roberto e Filippo. Ma nel primo attacco Filippo vi rimase prigioniero, e Roberto se ne tornò senza vantaggio.

Bramando Carlo la liberazione del figlio, ricorse al papa Bonifacio VIII; ed il papa indusse Giacomo re d'Aragona a mover guerra a Federico suo fratello per togliergli la Sicilia. La vittoria fu per Giacomo; ma questi dispiaciuto di aver perseguitato il fratello, gli lasciò il pacifico possesso dello stato.

Allora il papa e Carlo mandarono all'acquisto della Sicilia Carlo *senza terra* conte di Matera. Ma Federico, il quale si vedeva addosso una nuova tempe-

sta, giudicò doversi dichiarare col suo suocero re di Napoli, mostrandogli che niuna offesa avea da lui ricevuta, e il male che alla Sicilia faceva, ridondava in danno de' suoi figliuoli, di lui nipoti. Si abboccarono insieme nelle vicinanze di Messina; e Carlo condiscese d'interporsi presso il Papa, affinchè la Sicilia rimanesse tranquillamente a Federico, sua vita durante, pagandone però il tributo alla Santa Sede, e coll' obbligo di restituirla al re di Napoli dopo la sua morte. Così finirono le contese fra gli Angioini di Napoli e gli Aragonesi di Sicilia, e fu data la libertà a Filippo figlio di Carlo II.

§. 9. Governo di Carlo II, sua discendenza e morte (*A.* 1309).

Carlo II d'Angiò fu poco esperto e men fortunato in guerra, ma saggio e magnifico in pace. Governò i suoi popoli con grande benignità e giustizia. Fu splendido nel ricompensare il merito, e nell' edificare opere pubbliche, come pure nel perfezionare le già incominciate dal padre. Furon da lui fondate le chiese di S. Pietro Martire, di S. Domenico Maggiore, di S. Agostino, e si

crede benanche quella di S. Martino col Monistero. Fece pure costruire il molo di Napoli, il quale fu poi detto *piccolo* per distinguerlo dall' altro grande, fatto a tempo degli Austriaci; ed alcuni stimano esser pure sua opera il Castel di Sant' Eramo.

Volle discacciare i Saraceni dalla città di Lucera in Puglia, e vi riuscì felicemente; il padre lo aveva tentato, ma in vano. Egli regnò 25 anni, e morì di 61. L'immenso dolore, che i sudditi mostrarono nel perderlo, fu il più sincero elogio delle sue virtù.

Ebbe in moglie Maria sorella di Ladislao re d' Ungheria, che gli partorì molti figli. Tra i quali, il primogenito Carlo Martello, vivente il padre, divenne re d' Ungheria, per esser morto senza eredi maschi il re Ladislao, suo zio materno: il secondo, chiamato Ludovico, si fè religioso Francescano, fu Vescovo di Tolosa, e poi santo; il terzogenito Roberto succedette al padre nel regno di Napoli.

§. 10. Roberto — Sue guerre in Sicilia.

Per la morte di Carlo II, nacque disputa fra Caroberto figliuolo di Carlo

Martello già primogenito, e Roberto terzogenito di Carlo II, a chi di loro toccasse il regno di Napoli. Ma Carlo II aveva già preveduto queste cose; e perciò aveva fatto decretare dal papa Bonifacio VIII, che il regno di Napoli sarebbe di colui, che si trovasse primogenito all'epoca di sua morte. Il papa Clemente V, eletto arbitro della controversia, giudicò sulla precedente costituzione di Bonifacio VIII in favore di Roberto, che fu coronato in Avignone.

L'innalzamento di Roberto dispiacque a Federico re di Sicilia, il quale temè che quel principe di tanto valore e senno rinnovasse contro di lui le ostilità. E siccome circa lo stesso tempo era stato creato imperatore Arrigo VII, così Federico si collegò con questo, non tardò a prendere le armi contra Roberto, ed occupò la città di Reggio con alcuni altri luoghi marittimi della Calabria. Frattanto Arrigo VII, mentre preparava una spedizione contra Roberto, morì, come si crede, avvelenato in Buonconvento, città dello stato di Siena. Allora Roberto risolvè di punir Federico, e si dispose con potenti forze a passare in Sicilia. Federico non fece altro, che fortificar validamente le

piazze, affinchè il nemico si stancasse nel doverle assediare. Il suo progetto riuscì felicemente: perchè sparsasi un'epidemia nell'esercito di Roberto, questi si dovette ritirare conchiudendo una tregua di tre anni. Le città di Calabria già occupate da Federico furon date in deposito nelle mani del papa, il quale poco dopo le rendette a Roberto. Del che indispettito Federico non volle più saper della tregua. Scomunicato perciò dal papa, lasciò il regno al suo figlio D. Pietro, e fecelo incoronare. Morto lui dopo alcuni anni, la Sicilia doveva ritornare sotto il dominio del re di Napoli, secondo l'accordo stabilito da Bonifacio VIII; e perciò Roberto fece una nuova spedizione contra il re Pietro II, ma neppur questa ebbe vantaggioso effetto.

Finalmente si presentò una propizia occasione per occupar la Sicilia; l'essere cioè i Siciliani mal soddisfatti del re Pietro II. Roberto inviò colà molte forze; ma queste poco o nulla poterono operare per la morte di Roberto medesimo, che indi a poco seguì.

§. 11. Guerre di Roberto in Lombardia ed in Toscana.

Quando Arrigo VII fu chiarito imperatore, la sede pontificia trovavasi di Roma trasferita in Francia da papa Clemente V. Il nuovo imperatore nutriva ntenzione di riunir tutta l'Italia sotto l suo dominio, e di elegger Firenze a ua metropoli. Ma i Fiorentini gli si mostrarono avversi, ed egli preferì Pisa, colmandola di ogni favore.

Il papa intanto mal sicuro per lo stato romano dagli attentati di Arrigo, nominò Roberto Vicario Generale della Chiesa. Le armi di Roberto impedirono che Arrigo soggiogasse Firenze. Il che spinse molte città della Lombardia ad implorar la sua protezione contra l'imperatore, ed egli non mancò di prestarla.

Morto poi Arrigo VII, i Pisani si trovarono a dura condizione ridotti; perchè non solo le città guelfe, ma lo stesso Roberto prese le armi contra di essi, che aveano tanto favorito le parti dell'imperatore. Ma i Pisani trovarono salvezza in un loro concittadino chiamato Uguccione della Fagiuola, il qua-

le sconfisse i loro nemici presso Montecatino, non molto lungi da Firenze. E poichè una tal vittoria non li metteva al sicuro dalle armi di Roberto, essi mandarono a questo re un' ambasceria, chiedendo perdono, ed implorando la pace, che ottennero.

Molto più glorioso e felice fu Roberto nel difendere Genova assediata da' Ghibellini d' Italia, e particolarmente da' Milanesi. Pe' soccorsi di lui Genova resistè, ed i nemici furono astretti a ritirarsi. Ma queste protezioni, che Roberto accordava agli altri popoli, ammiserirono l' erario del suo regno.

§. 12. Saggio governo del re Roberto.

Per unanime consenso di tutti gli scrittori, Roberto fu il più saggio, benigno e dotto sovrano non solo fra quelli che allora viveano, ma che lo aveano per molti secoli preceduto. Le sue leggi dimostrano abbastanza la sapienza sua e l' amore pel bene de' popoli. Onorò la Religione di vero cuore, non per pompa; nè la fece mai servire alla politica. I grandiosi tempii da lui innalzati danno saggio della sua magnificenza; e tra questi la chiesa col

monistero di S. Chiara. Il trasporto poi, con che coltivò e protesse le lettere e le scienze, rese chiaro e rispettato il suo nome più di tutte le militari imprese. E siccome le lettere ingentiliscono i costumi, così la corte del re Roberto era divenuta il modello di gentilezza di tutte le altre corti d' Europa. Ma non poteva questo principe ricever gloria maggiore di quella, che gli diede il celebre Francesco Petrarca, l' uomo più insigne del suo secolo e di molti altri ancora.

Questo immortale poeta invitato dal Senato romano ad esser coronato d'alloro in Campidoglio, costume tenuto già dall' antichità verso i sommi poeti, ed in persona sua dopo tanti secoli riprodotto, non si stimò degno di tanto onore, se il re Roberto nol giudicasse tale. Venne dunque alla corte di lui, che egli medesimo chiama *grandissimo re e filosofo, unico re che ebbe l' età nostra amico della scienza, ed insieme della virtù*, e il pregò che togliesse sperimento del suo sapere. Accolto magnificamente da Roberto, fu da lui esaminato per tre giorni, e giudicato degno dell' alto onore che lo attendeva a Roma. Il Petrarca non seppe altrimenti

dimostrargli la sua ammirazione e gratitudine, che celebrandolo in molti suoi scritti, e dedicandogli il suo poema dell' *Africa*, dal quale questo sublime ingegno sperava la sua immortalità.

§. 13. Discendenza del re Roberto e sua morte (*A.* 1343).

Roberto ebbe due mogli; la prima fu Violante figlia del re di Sicilia Pietro d' Aragona; la seconda fu Sancia figliuola del re di Majorica. Dalla prima ebbe Carlo, dalla seconda non ebbe prole.

Da Carlo duca di Calabria nacquero Giovanna e Maria. La prima fu regina di Napoli, perchè Carlo medesimo premorì a Roberto. La seconda fu duchessa di Durazzo.

La morte di Carlo afflisse oltremodo il cuor di Roberto, il quale oltre al suo paterno dolore prevedeva ancora le sventure che al regno ne seguirebbero. E per provvedere alla successione, pensò di maritare la detta Giovanna con Andrea figliuolo del suo nipote Caroberto re d' Ungheria. Le nozze furono conchiuse con soddisfazione universale, ed Andrea fu da lui dichiarato duca di Calabria. E sebbene egli conoscesse che l' indole rozza e selvaggia di questo gio-

vine negato ad ogni coltura nol faceva lieto della scelta, pure si avvide che il minor male pel regno era di prestargli ubbidienza. L'aonde chiamò tutt' i baroni a giurare fedeltà così a lui, come a Giovanna sua sposa; e non cessò mai di raccomandare alla sua famiglia di riguardarli entrambi come sovrani.

Finalmente quest'ottimo principe morì in età di 64 anni, dopo averne regnato 36.

§. 14. Giovanna I — Morte di Andrea suo marito (*A.* 1345).

I rozzi costumi di Andrea, marito di Giovanna I, furon cagione che, morto Roberto, i baroni del regno lei sola volessero salutar regina, malgrado la promessa fatta a Roberto di riconoscere Andrea per re. La regina stessa, giovanetta di troppo raffinati costumi e di elevato ingegno, non amava molto che il marito, tanto a lei inferiore per queste doti, le stesse a paro nella dignità regale; e per impedire che venisse con lei coronato, differì la sua propria coronazione. Ed in ciò fu ajutata da Carlo duca di Durazzo, figlio di un fratello di Roberto, il quale volle sposare

quasi per forza Maria, sorella di Giovanna, che Roberto aveva destinata nel suo testamento in moglie a Ludovico re d' Ungheria.

La poca inclinazione, che Giovanna avea per suo marito, fu convertita in disgusto, e quindi in odio pe' tristi officii di molte persone di corte. Il papa Clemente VI, informato di queste cose, non mancò di avvertire la regina su gli sconcerti che ne potevano seguire; anzi ordinò al suo Legato che non più si ritardasse la cerimonia dell' incoronazione.

Ma prima che ciò si facesse, mentre una notte Giovanna ed Andrea stavano a dormire in Aversa, fu picchiato alla stanza, ed egli venne chiamato fuori con gran premura. Andrea uscì tosto, e nel traversare una galleria, alcuni sicarii gli strinsero un laccio al collo, e lo strozzarono. Poi presero il suo cadavere, e lo gettarono nel sottoposto cortile. La regina sbalordita si recò in Napoli, e si ritirò nel Castel Nuovo.

§. 15. Giovanna passa a seconde nozze (*A.* 1347). Venuta del re d' Ungheria (*A.* 1348).

La violenta morte di Andrea concitò gravissimi sospetti, da' quali non andò

pur esente la stessa regina. Il papa Clemente VI cominciò dallo scomunicare tutti gli autori e complici di quell' assassinio, e poi commise a Beltrano del Balzo, gran giustiziero del regno, che ne facesse il processo con tutto il rigore; ma non procedesse nè contra la regina, nè contra gli altri principi del sangue per non eccitare nuovi torbidi nel regno.

Di ciò non fu contento Ludovico re d' Ungheria, fratello di Andrea: egli sosteneva che il delitto si era commesso per comando e con intesa di Giovanna; e perciò dopo aver risposto con le più forti minacce ad una lettera di costei, si dispose ad effettuirle. Allora Giovanna, per avere un sostegno nella rovina che le sovrastava, sposò precipitosamente Luigi principe di Taranto, suo congiunto, perchè figlio di un fratello di Roberto, senza chieder neppure la pontificia dispensa.

Il processo della morte d' Andrea si proseguiva con tutta la diligenza, e coloro che scovrivansi rei, eran puniti con la massima severità. Ma il re d'Ungheria vedendo che il papa non voleva avvolgervi la regina, si avviò finalmente con le sue truppe verso il regno; e

Giovanna che non poteva resistergli, si partì alla volta di Provenza insieme col marito.

Frattanto Ludovico, rè d'Ungheria, entrò nel regno senza alcun ostacolo. Giunto in Aversa, e dissimulando il suo sdegno, ricevè con finta bontà i baroni e i principi del sangue. Come gli ebbe tutti d'intorno, fè troncare il capo a Carlo Duca di Durazzo, e lo fè precipitare nello stesso cortile, dov'era stato gettato il corpo di Andrea. Egli era persuaso che costui fosse complice della morte del fratello, per averne ritardata la coronazione, e sposata Maria a lui medesimo destinata. Ma il duca era innocente di quel delitto; anzi l'aveva molto disapprovato, perseguitandone i rei. Gli altri principi furono incatenati e trasportati in Ungheria. Dopo di ciò Ludovico venne in Napoli, e continuò a punire con atrocissimi tormenti gli uccisori di Andrea. Il numero degl'imputati cresceva a dismisura; perchè ognuno che voleva vendicarsi di altrui, lo accusava di quell'assassinio. Allora Ludovico ordinò che si assolvessero coloro, che non venivano pienamente convinti.

Circa quel tempo un'orribile pesti-

lenza incominciò a diffondersi per l'Italia, e si dilatò benanche nelle nostre provincie. Il timore del contagio dovette spingere Ludovico ad abbandonare impensatamente il regno, e ritirarsi in Ungheria. Aveva egli menato seco due generali tedeschi, Corrado e Guernerio. Il primo fu da lui lasciato per vicerè; il secondo ingelosito si adoperò a far risorgere il partito di Giovanna, e di fatto vi riuscì.

§. 16. Ritorno di Giovanna (*A.* 1348).

La regina Giovanna erasi portata in Avignone, dove soggiornava il papa Clemente VI, e colà fu raggiunta dal marito e dalla sorella Maria. Il papa accordò la dispensa pel matrimonio già contratto. Or mentre si trovavano in misera condizione, giunse la nuova che Ludovico erasi ritirato dal regno, e che i popoli disgustati degli Ungari bramavano il ritorno di Giovanna. Allora ella per aver danaro vendè al papa la città di Avignone, e comprate alcune galee, affrettò la venuta. I Napolitani l'accolsero con incredibili segni di gioia, e tosto diedero opera a sottomettere le fortezze, che ancora tenevano pel re

d' Ungheria. Ma in questa bisogna si vantaggiò molto poco, principalmente perchè Guernerio, generale tedesco, che si era dedicato a' servigi della regina Giovanna, quando si vide ben forte di truppe, voltò faccia, e si riunì a Corrado. Essi chiamarono di nuovo nel regno il re d' Ungheria, il quale con la sua venuta ridusse a mal partito le cose di Giovanna. Il papa entrò mediatore fra le due parti contendenti; stabilì una tregua, e richiamò a se la causa della regina; promettendo che trovatala colpevole della morte di Andrea, la priverebbe del regno, e ne investirebbe il re d' Ungheria. Questi si ritirò ne' suoi stati, ed aspettò la decisione della causa, ritenendo le fortezze. La regina fu assoluta, perchè fu dichiarato non aver consentito liberamente alla morte del marito. Si decretò bensì che pagherebbe trecento mila scudi d' oro al re d' Ungheria per le spese della guerra, e che questi le renderebbe le fortezze occupate. Ludovico si mostrò molto generoso nel rinunziare al danaro, dicendo che non per interesse, ma per onore egli aveva preso le armi. Così l'intero stato ritornò a Giovanna.

Allora il papa mandò un suo legato

a coronarla insieme con Luigi suo marito, del che si fece in Napoli grandissima festa.

§. 17. Tentativo di Giovanna sulla Sicilia (*A.* 1356), ed altri torbidi del regno.

Mentre Giovanna temeva la nuova venuta del re d'Ungheria, cercò pace con Ludovico d'Aragona re di Sicilia, figlio e successore di Pietro II, e colla mediazione del papa l'ottenne. Ma venute le cose sue in più prospera fortuna, sapendo che i Siciliani tormentati da una forte carestia erano in gran tumulto, stimò tentare in quell'occasione l'acquisto dell'isola. Nicolò Acciajuoli, fiorentino, gran siniscalco del regno, fu mandato colà con molte galeè, e molto grano; e dispensandone a' popoli affamati, s'impadronì subito di Melazzo, Siracusa, Palermo e Trapani. Postosi quindi all'assedio di Catania, con quattro galee ancorate nel porto impediva l'entrata di qualunque soccorso; quando una notte due navi Aragonesi assalirono le quattro galee sprovvedute di soldati. Dal che spaventata la gente di terra, si diede a fuggire; e i paesani occupando i passi stretti ne fecero gran-

de strage a furia di sassate. Il re e la regina che trovavansi a Messina, intesa la sconfitta de' loro, se ne tornarono prontamente nel regno. E' così l'impresa di Sicilia riuscì vana.

Frattanto Ludovico, fratello del fu Carlo di Durazzo, sfogava il suo mal animo contra la regina, turbando varie città della Puglia. Riuscì finalmente al re Luigi di averlo nelle mani, e lo chiuse incatenato in una fortezza, dove finì i suoi giorni. Ma prima di lui cessò di vivere lo stesso Luigi, in età di 42 anni, dopo averne regnato 15 circa.

§. 18. Altri due mariti di Giovanna — Sue contese con Urbano VI (*A.* 1379).

Giovanna passò la terza volta a nozze con Giacomo d'Aragona, figlio del re di Majorica, dandogli il semplice titolo di duca di Calabria, non già di re. Il padre di questo era stato spogliato de' suoi dominii da Pietro il *Crudele* re di Castiglia, suo fratello. Giacomo dopo la morte del padre per ricuperare lo stato si portò in Aragona con poderosa armata somministratagli da Ludovico d'Angiò, fratello di Carlo V re di Francia; ma la sua impresa non ebbe felice suc-

cesso: anzi egli medesimo colpito da violenta febbre vi morì.

Così Giovanna passò a quarte nozze con Ottone di Brunswich, discendente dalla famiglia imperiale di Sassonia; povero di stato, ma illustre per valore e per ogni altra egregia dote. Neppur a costui permise Giovanna di chiamarsi re, ma principe di Taranto. Questo quarto matrimonio dispiacque a Carlo duca di Durazzo, figlio del morto Ludovico, e nipote dell' altro Carlo fatto uccidere dal re d' Ungheria. Dapoichè il padre morì prigioniero di Giovanna, erasi egli ritirato alla corte del re d'Ungheria, suo parente, il quale forse dolente d' aver trucidato l' altro Carlo, era inclinato a vantaggiar questo giovane. La regina gli avea fatto sperare di lasciarlo suo successore, come unico rampollo del sangue Angioino; e perciò pochi anni prima lo avea richiamato d'Ungheria, e datagli in isposa Margherita figliuola della sua sorella Maria. Credettesi dunque Carlo turbato nelle sue speranze per un tal matrimonio.

Quello poi, che cagionò la rovina di Giovanna, ed anche la sua fine infelice, fu la discordia insorta tra lei ed il papa Urbano VI. Avendo il suo predecessore

Gregorio XI restituita da Avignone a Roma la Santa Sede, bramavano i Romani dopo la sua morte un papa italiano, affinchè la Sede Apostolica non venisse di nuovo trasportata in paese straniero. Fu perciò creato Urbano VI, napolitano; e Giovanna celebrò questa elezione co' più alti segni di allegrezza. Ma poco dopo nacquero alcuni motivi di disgusto. Il primo si fu, che trovandosi presente alla mensa del papa Ottone suo marito, in segno di riverenza presentò ad Urbano la coppa per bere col ginocchio piegato; ed il papa lo fè restare buona pezza genuflesso. L' altro si fu, che essendo morto circa quel tempo Federico II re di Sicilia, lasciando una sola figliuola chiamata Maria; Giovanna pregò il papa che maritasse costei nel marchese di Monferrato, nipote di Ottone; ma egli non ne volle far nulla, anzi usò atto poco cortese all' ambasciatore che la regina avevagli spedito per tale affare.

Intanto i Cardinali, che aveano creato Urbano VI, la maggior parte francesi, erano indispettiti dal vedere la Santa Sede ristabilita in Roma, e più ancora da ciò che disse loro apertamente il pontefice, di voler creare tanti cardi-

nali italiani, che bastassero a riportarla sugli stranieri. A questo dispetto aggiungevasi la durezza e la precipitanza, con cui il papa, uomo di rigida natura, voleva correggere la poco esemplare lor vita. Si partirono dunque di Roma l'un dopo l'altro, e profittando del disgusto cagionato dal papa alla Regina Giovanna, vennero nel regno, e ragunatisi a Fondi elessero un antipapa chiamato Clemente VII. Costui passò in Napoli, dove la regina erasi preparata ad accoglierlo magnificamente; ma scacciato dal popolo prese la fuga, e ritirossi a Marsiglia.

§. 19. Morte di Giovanna I (*A.* 1382).

Fuggito l'antipapa, Giovanna per sedare il popolo fece intendere che tosto si rappacerebbe col pontefice, e di fatto gli spedì un' ambasceria. Ma accertatasi che Clemente era in salvo, richiamò gli ambasciatori, e nulla si conchiuse. Anzi Ottone incominciò a perseguitare i fautori di Urbano, ed a spogliarli de' loro beni. Allora Urbano la scomunicò, e la dichiarò privata del regno; lo stesso praticò contra i partigiani di lei, dichiarandoli decaduti da' loro feudi e da ogni

altro onore; e sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà.

Di poi per fortificarsi contra le armi della regina, chiamò con grandi istanze il re d' Ungheria alla conquista del regno. Questi che allora trovavasi in guerra co' Veneziani, ordinò a Carlo di Durazzo suo generale di conchiudere con essi la pace, e di marciare alla volta del regno; e perciò Carlo fu detto *della Pace*.

Giunto che fu Carlo in Roma, riunì le sue forze a quelle che il papa gli aveva preparate, ed ottenne l' investitura del regno, giurando fedeltà alla Chiesa. Ciò sapendo Giovanna, si affrettò a dichiarare suo figlio adottivo Ludovico d' Angiò fratello di Carlo VI re di Francia, intitolandolo duca di Calabria. Questa adozione fu confermata dall' antipapa Clemente. Cercò poi di opporre resistenza a Carlo di Durazzo, mandando Ottone a guardare i passi del regno, e sperando che Ludovico d'Angiò verrebbe tosto a difenderla. Ma Carlo fu sì pronto, che Ottone non gli potè fare alcun ostacolo; ed entrato in Napoli bloccò il Castel Nuovo, in cui Giovanna trovavasi. Durante questo assedio fu fatto prigioniero Ottone; e la regina

dopo aver sostenuto più di un mese l' assedio, non vedendo arrivare alcun soccorso, fu obbligata alla resa.

Carlo non mancò di cortesia verso di lei, e non la trattò come prigioniera. Ma scrisse tosto al re d' Ungheria per sapere che ne avesse a fare. Il re gli rispose che la facesse morire, come ella avea fatto morire Andrea. L' ordine crudele fu con tutta fedeltà eseguito. Così morì Giovanna I, donna di raro ingegno, e di amabili qualità fornita, per le quali fecesi immensamente amare da' suoi popoli; sebbene non si possano scusare alcuni atti della sua vita. Visse 58 anni, e ne regnò 42. In lei si estinse la prima linea degli Angioini, che dominò per 116 anni.